

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

bcc

NAZIONALE
 RACC. DRAMM.
 CORNIANI
 ALGAROTTI
 182
 MILANO

BIBLIOTECA
 BRAIDENSE

7

32

Pietro Giardini.

LE MINE

SVENTATE.

OPERA COMICA

Delfi

Sig. Dottore

Gio: Battista Boccabadati.

Consacrata al merito impareggiabile

Dell' Ill^{ma} Signora

CO: ANNA MARIA

SILVIA TESTA

DI MARSCIANO.



IN MODONA, 1697.

Per il Capponi, e gli Ee. Pontiroli,
St. Vesc. *Con lic. de' Sup.*

Ill^{ma} Signora, e Pro^{na} Col^{ma}



L' invito, che mi fanno
 le Virtù, che eguali alla
 grandezza de' suoi Na-
 tali risplendono nella
 Persona di V. S. Ill^{ma},
 vengo à consacrare le
MINE SVENTATE, rapresen-
 tate in un' Opera Scenica del sù Dot-
 tore Gio: Battista Boccabadati mio
 Genitore. Cbi non sacrifica alle Pal-
 ladi le fatiche de' Letterati, spoglia
 questi della gloria del proprio merito,
 e quelle della ragione di meritarse.
 Io non pretendo in ciò fare alcuna lo-
 de, mentre essendo quest' Opera per
 natura nel suo nascere destinata alla

Virtù, col presentarla à V. S. Ill^{ma},
 le dono una cosa, che è sua, perche vi
 b^a ragione, e sarebbe in me furto il ne-
 garna. L'Opera è postuma, e lo do-
 veva essere per la certezza, che do-
 vendo provederla di Protettrice, ha-
 verebbi saputo bene eleggere, e perche
 ancora si accredita^{ss}e con qualche fi-
 nezza, il Destino, che dandomi l'op-
 portunità di dedicarla ad una Da-
 ma, che per l'invidiabili prerogative
 rende ammirabile il proprio Sesso, fos-
 si in un certo modo obligato à ricevere
 con minore sensibilità l'ingiurie fatte-
 mi nel togliermi il Genitore. E ben-
 che sappia non haver' ella d'uopo di
 Libri per affinare l'intelligenza, per-
 che le *Virtù*, come individuate con il
 suo Sangue, si sono fatte proprio ret ag-
 gio della sua Casa, nondimeno essen-
 do questo un' impiego d' un Letterato,
 mi sono dato à crederne l'aggradi-
 mento, mentre se non vi haverà che
 imparare di dottrina, haverà che leg-
 gere per diletto. Mà quello che vi
 scorgerà di singolare, sarà il motivo
 che

che à me è nato di professarla mia
 devozione, e di potere privilegiare
 quest' Opera dalle punte de' Detrat-
 tori, affidandola à sì riguardevole
 patrocinio. La supplico à ricevere
 quest' atto del mio umilissimo ossequio,
 e fare ch' io conti quest' obbligo di van-
 taggio à mio Padre, che mi habbia
 lasciato tanto di patrimonio, con il
 quale possa acquistarmi il titolo d'es-
 sere

Di V. S. Ill^{ma}

Umiliss., Devotiss., & Obligatiss. Serv.
 Gherardo Boccadadati.



PERSONAGGI

Dell'Opera.

Roberto Duca di Clarenza.

Rodrigo suo figlio.

Anna Duchessa di Lepanto.

Rosaura Dama.

Dorotea sua Damigella.

Corado Generale dell'Armi.

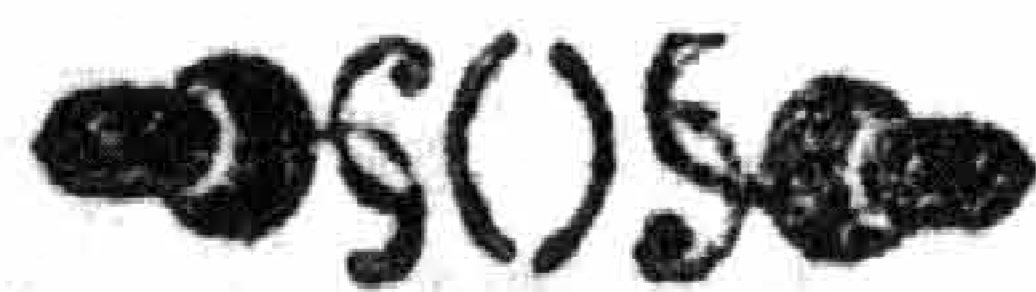
Crivello suo Servo.

Don Flavio Cavagliere.

Tonfolo suo Servo.

Mifone Messaggiero.

La Scena si rappresenta in Patrasso, Metropoli di Clarenza.



AT.

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Vicolo solitario con Finestra.

Rosaura alla finestra.

S Correte veloci, o tormentosi momenti, ch'interponete dimore all'arrivo del mio Corado. Chi diria, ch'al giunger della notte, attendessi il mio bel Sole? Quando più luminosi vedrò scintillare gli Altri dorati nel Cielo; quando più lusinghiere spireranno quest'aure notturne; quando con più dolci riflessi mi balzerà il cuore nel petto, Dirò, che s'avvicina il mio diletto. **M**à sento calpestio, starò ritirata ad attendere il cenno, per non essere discoperta.

SCENA II.

Don Flavio, Tonfolo, e detta.

D. Fl. **S**U' l fatto di che m'assicuri, mi preparo per dar fuoco alla mina. Avverti di non prender sbaglio, perche oggi il Mondo è così occulato, che è molto più difficile il precipitare altrui, che il conservar se stesso.

Tonf. L'avviso è sicuro; frà poco verrà Corado

A 4

rado

A T T O

rado à parlar con Rosaura sotto quella finestra.

Ros. Non è Corado, mà bensì due, che trà loro discorrono.

D. Fla. Sbrighiamci adunque ben tosto. Porgimi quella Lanterna. (*L'apre.* Inarca quello Schioppo, e sbarra un'archibugiata all'altezza d'un mezz'huomo, contro questo muro.

Tonf. Vi servo. (*Sbarra l'archibugiata.*

Ros. Questo è D. Flavio, ed il suo Servo; non sò à che fine tenda questa faccenda.

D. Fl. Stà benissimo: E' restata nel muro la frattura delle palle conforme desideravo.

Ros. Già che si sono approssimati sotto la finestra, havrò campo d'udirli.

D. Fl. Devi trattenermi qui nascosto sin che giunga Corado. Subito che habbi introdotto discorsi con Rosaura, vieni ad avvisarmi nell' Anticamera del Principe, ove ora vado à dirittura. Carica poi questo medesimo Schioppo, mà solo di polvere. Ritorna in questo luogo, appostati nascosto à dirittura di quel muro, ov' è la frattura delle palle. Subito che senti nominare il Principe Rodrigo, scarica verso quel luogo; e poi ratto levati di sotto. Hai inteso?

Tonf. Benissimo.

D. Fl. Stà avvertito.

SCENA

SCE-

PRIMO.

9

SCENA III.

Rosaura, e Tonfalo.

Tonf. **M**I pongo sotto di questo portico, per essere più coperto.

Ros. Cieli, che immagino? udir cose, che non intendo, e quello che intesi, maggiormente mi confonde. Udii trà queste aviluppate trame, proferirsi il nome del mio Corado. Qui restò un'huomo, che ben lo vidi appiattarsi sotto quel portico.

Tonf. Tarda molto à venire questo Amante appassionato.

Ros. S' avviso Corado di questi miei sospetti, espongo la sua generosità, che vorrà chiarirsi, all'Insidie. Se taccio, trascuro la sua sicurezza. Se le dico, che subito parta senza darli altro motivo, la sua gelosia maggiormente farà trattenerlo.

Tonf. Sentogente. Eccolo alla rete.

Ros. Odo calpestio. Ecco sicuro il mio bene.

SCENA IV.

Corado, e detti.

Cor. **Q**uesto è il solitario luogo, popolato solo da' miei contenti.

Ros. Sento, che s'approssima alla finestra;
A 5 Tre-

Tremo, aggiaccio.

Cor. Son vicino alla finestra. Farò il solito cenno.

Tonf. Egli è d'esso. Ecco il cenno.

Ros. Siete voi mio Corado.

Cor. Sì mia diletta.

Tonf. Il discorso è introdotto: vado ad avvisare il Padrone. *(parte.)*

Ros. Partì colui, che ben l'offervai. Accostatevi, o Corado, che non voglio essere udità.

Cor. E' facile, che il mio fuoco s'accosti alla sua Sfera. Che comandate?

Ros. Parlate basso. Ditemi, avete veduto il vostro Servo Crivello?

Cor. Saranno due hore, che lo lasciai, ordinandoli, che quì venga conforme il solito à pigliarmi.

Ros. Or sapiate, che sono pochi momenti, che giunse in questo luogo. S'è accostato à questa finestra cercando di vostra persona. Io l'hò conosciuto, e chiamato, ed egli mi hà riferito essere con gran solitudine in traccia di vostra persona, havendo havuto ordine, per parte del Duca d'avvisarvi, che subito vi portiate nell'Anticamera, ove havete à trattenervi, se ben passasse la mezza notte, sinche faccia chiamarvi. Mi hà pregato, che capitando ve lo riferisca, mentre egli è partito à cercarvi in altra parte.

Cor. Che può volere il Duca?

Ros.

Ros. Deve essere negozio urgente, che la vostra persona richiede. Epiloghiamo adunque questa sera i nostri discorsi in questi brevi accenti: Corado, assicuratevi ch'io v'amo.

Cor. Rosaura, con tutto il cuore v'offequio. Importuna urgenza, che mi divide da quel bel ch'adoro.

Ros. O parta, o resti, io son confusa, io moro.

SCENA V.

Rosaura.

L'Hò ingannato, egli è vero, mà per cooperare alla sua sicurezza. Potrà sdegnarsi; potrà dubitare della mia fede, mà m'uccida egli co'rimproveri, più tosto ch'altri l'offenda con tradimento. Non vò partire da questa finestra, sinche affatto non s'è assicurata ove tendano queste apparenze d'insidie.

SCENA VI.

Rodrigo, Don Flavio, Rosaura alla Finestra.

D. Fl. **O** Ra farà V. A. assicurata, che Corado ama Rosaura. Arrossirei d'esser falso relatore al mio Principe. Hò indubitato avviso, che Corado quì si trattenghi à discorrere con la medema, sotto la finestra accennata.

A 6

Rod.

Rod. Son tormentato dalla gelosia. Mà qui non sento mormorar ne pur l'aure, non che senta alcun discorso.

Ros. Non posso penetrare, che personaggi siano questi.

Rod. Aprite quella Lanterna, e giratela. Eh che non v'è alcuno.

D. Fl. Io resto attonito.

Ros. Questi è il Prencipe Rodrigo con D. Flavio.

Rod. Egl'è certo, che v'ingannate; non voglio credere, che habbiate voluto ingannarmi.

D. Fl. (Son disperato. Temo che giunga Tonfolo, e si dia in qualche concerto.) Assicuro V. A., che qui era Corado; farà forse partito.

Rod. Sì, che sono odiosi i discorsi con le Inamorate; e però si terminano così presto.

SCENA VII.

Tonfolo, e detti.

Tonf. **S**On qui all'ordine; attendo il cenno, e sbaro.

D. Fl. (Sarà meglio, ch'io levi di qui il Prencipe.) Suppongo, che V. A. avrà la bontà di contribuire alla mia lealtà de una sincera credenza, ch'io non ardrei ingannarla. L'occasione sarà svanita; un'altra sera con più avvertenza le fa-

le farò conoscere verace il mio detto.

Ros. La gelosia, che m'havete posto in capo non lo permette. Se credessi d'attendere qui il giorno, voglio chiarirmi.

D. Fl. In che strano laberinto mi ritrovo: mà mi confido, che Tonfolo non sentendo il cenno concertato, non sia per sbarare.

Tonf. M'accosto pian piano, per assicurarmi, se siano essi.

Rod. Parmi di sentir calpestio.

D. Fl. Può essere, che sopraggiunga Corado.

Rod. Mi diceste, che dovea esserci, non sopraggiungere.

D. Fl. Può essere, che partito ritorni.

Rod. Queste vostre variazioni, o D. Flavio m'insospettiscono.

D. Fl. Di grazia V. A. parli piano.

Rod. E che, hà forse di bisogno di star occulto il Prencipe Rodrigo?

Tonf. Ecco il cenno. *Sbara, e via.*

D. Fl. Ohimè.

Rod. Mà quest'è altro, che gelosia.

D. Fl. Signore, sono il più confuso huomo del mondo. Siete forse ferito?

Ros. Or comincio ad intendere il giro delle trame. Povero Corado, se qui si ritrovava.

Rod. Non son ferito. Mà D. Flavio, Don Flavio, non sò che mi pensi.

D. Fl. Non crederò mai, che Corado arrisvasse à tanta fellonia.

Ros.

Ros. O traditore.

Rod. Che occorre imbrogliar quì Corado, che non è in queste parti, se non in quanto voi ve 'l sognaste. Quì non è Corado; quì bene mi condusse D. Flavio.

D. Fl. Signore, voi m'uccidete; e già che la mia disgrazia fa giungermi à segno di dovermi giustificare, per lo sospetto, il quale conosco, che havete concepito; avvertite, vi supplico, che nel tempo, ch'è stato sbarato quell'archibugiata, io vi ero così vicino, anzi vi coprivo in modo dalla parte ond'è venuta, che il colpo faria stato ricevuto più tosto da me, che da V. A.; considerate adunque, se posso avere premeditata notizia, inorridisco à dirlo, di questo accidente. Mà credo, che non farà stata sbarata verso le nostre persone, mà più tosto à caso, ò ad altro effetto.

Rod. Mà voglio certificarmi. Porgetemi quella Lanterna.

Rodrigo l'apre, & osserva d'intorno.

D. Fl. Avverti V. A., che non è sicuro dopo un'archibugiata il farsi scorgere col lume scoperto.

Rod. Non tanti riflessi. Ecco in questo muro, à cui ero vicino, la botta recente dell'archibugiata.

D. Fl. (Non sò ove mi sii.) Rintracciarà V. A. qualche congettura dell'Agrefiore, riflettendo chi frequenti questo
luo.

luogo: E sò di certo, che Corado v'è quasi ogni notte.

Rod. Che potiate farmi credere Corado rivale, me lo possono persuadere le bellezze di Rosaura; mà che possa essere fellone, repugna alla sua lealtà, al suo fedel servizio in questa Corte.

D. Fl. Confesso ancor'io, che faria sacrilegio il dubitare della fede di Corado, mà la gravità dell'accidente somministra alla confusa mia imaginazione possibili gl'impossibili istessi.

Rod. Non stimo mia sicurezza il trattenermi di vantaggio in questo luogo. Voglio tornare in Corte.

D. Fl. Sono à servirvi, ò Signore.

Rod. Non sò se mi sii più sicuro solo, ò da voi accompagnato.

D. Fl. Muoro di rabbia.

Ros. Il tuo tradimento t'uccida.

SCENA VIII.

Rosaura.

DImmi tù, ò Cielo, il quale con tanti occhi luminosi, quante hai Stelle, miri le azzioni de' mortali, se già mai vedesti una tal sceleraggine? Conte parlo, perche veramente vie più ti conosco giusto, perche hai protetto un'innocente. Se quì si ritrovava Corado, egli haveva sbarato, ò fatto sbarare

contro il Prencipe; era fellone, era disonorato, era morto. Spero per questa notte sventata la mina; per l'avvenire starò più occulata sopra le azioni di D. Flavio. Corado non più è per giungere in queste parti, sequestrato nell' Anticamera dalla credenza di dover' essere chiamato dal Duca. Sarà meglio, ch'io mi ritiri al riposo; se può haver quiete quella, ch'ha piena d'orrori la mente, di confusioni il core:

Troppo tien vigilante un Traditore.

SCENA IX.

Don Flavio, Tonfolo.

D. Fl. **E** Perche mi riconduci in questo luogo?

Tonf. Per assicurarvi, che non v'hò riferito il falso.

D. Fl. Se non sbaravi, non c'era altro male.

Tonf. M'havevate ordinato, ch'io sbarassi quando sentivo nominare il Prencipe Rodrigo; l'hò fatto.

D. Fl. Havevo pensato, trovando qui Corado d'andarlo à riconoscere. Sò ch'egli si faria posto sù le difese; pensavo dir forte: il Prencipe Rodrigo vuol sapere chi vi siate; e tu in quel tempo dovevi sbarare. Così faria stato Corado creduto fellone; impegnato il Prencipe ad ucciderlo, ò farlo uccidere; fo disfacevo

al

al mio odio, e levavo dal mondo il mio rivale negli amori di Rosaura.

Tonf. In ogni caso vi restava il Prencipe, ch'è rivale di maggior conseguenza.

D. Fl. Di questo io non temo, che già dal Duca suo Padre è impegnato nelle nozze della Duchessa di Lepanto.

Tonf. Mà egli è pur grande l'odio, che portate à questo Corado; e che v'ha fatto?

D. Fl. Assicuratevi, che non gli perdonarò mai, finche non vedo la sua totale rovina. La mia natura, e me ne pregio, è costantissima nelle persecuzioni. Mi occupa costui tutto il luogo della confidenza appresso il Duca; tiene il posto di Generale; hà havuto la fortuna di soggiogare i Ribelli di Lepanto, & assicurare il dominio nella persona della Duchessa Anna, ch' il Duca Roberto hà destinata in conforte al Prencipe Rodrigo. E però è aggradito dal Duca, riverito da tutta la Corte, acclamato, ossequiato da tutti li Sudditi. Basta, sia odio, sia invidia, lo voglio depresso. Mà tu come vuoi chiarirmi in questo luogo, d'havermi riferito il vero, che qui fosse Corado?

Tonf. Sapete, che passano amori trà Dorothea Damigella di Rosaura, e me; da quella hò havuto le notizie degli affetti di Corado, che la fera, e trà l'altre questa doveva essere à parlarli. Dopo che la Padrona sia in letto, deve Dorothea

tea venire à discorrer meco alla medesima finestra; ponetevi al coperto ad udire i suoi discorsi con me; e sò di certo, che intenderete, che Rosaura è stata à parlare con Corado.

D. Fl. Potrò anche cavare il motivo, perche sia così tosto partito.

Tonf. Sento aprirsi la finestra, farò il cenno, e voi osservate quieto, quieto, acciò non vi scopra.

SCENA X.

Dorotea alla finestra, e detti.

Dor. Sei tù, ò Tonfolo ben mio.

Tonf. Sì cara, son'io.

Dor. Oh fossero quelle Stelle del Cielo tante frittate, perche potessi con esse condire un regalo da par suo al mio Tonfolo, ch'è stato così sollecito à venirmi à ritrovare.

Tonf. Saria meglio, che fossero tanti moccolotti accesi, che mi facessero lume à vedere le tue bellezze. Mà dimmi, potremo questa notte discorrere un pezzo? La tua Padrona è peranche in letto?

Dor. Ella è in letto, e potremo qui trattenerci quanto pare à noi.

Tonf. E' stata questa notte à confabulare con l'Amante?

Dor. E di che sorte. E' stata qui abbasso più

più di due hore.

D. Fl. Son morto, se Rosaura hà osservato gli andamenti seguiti in questo vicolo.

Dor. Ti sò dire, che se l'è pigliata commoda; mà dubito, che ci siano de' disgusti.

Tonf. E perche?

Dor. Ella è venuta di sopra tutta pallida, e confusa. Subito s'è fatta spogliare, ed è entrata in letto. Hò udito mentr'era sola nella sua stanza, ed io nella contigua, che hà gettato fuori, un traditore, con tanta passione, che pareva, che crepasse; sì che bisogna, che ci siano delle gelosie.

D. Fl. Egl'è evidente, che Rosaura hà osservato il tutto.

Dor. Sappi, che mentre ella si ritrovava abbasso, sono state sbarate due archibugiate, una qualche tempo dopo l'altra.

Tonf. Oh, che mi dici!

Dor. Io gli hò domandato, che cosa sia stato quel rumore, ella m'hà risposto, mà confusa, che sono stati discoli, che passavano per la strada.

D. Fl. Comincio ad intendere, perche così tosto sia partito Corado.

Tonf. Tù non sai qual sia stata la cagione de' disgusti della tua Padrona?

Dor. Mà, non mi dice mica tutti li fatti suoi. Parte ne cavo osservando, perche son curiosa, benche poi sii segreta; e parte glie ne v'uscendo di bocca. Mà lasciamo da parte li fatti d'altri; dimmi,

mi, m'ami tù da dovero?

Tonf. O che domanda rancida. Se non t'amassi, non starei qui à morir di sonno.

Dor. Se hai sonno, conosco che tù non mi ami, perche i veri innamorati non dormono à cagione d'amore.

Tonf. Anzi perche non dormo, tenendomi risvegliato la contemplazione delle tue bellezze, hò sonno; perche chi non dorme, è necessario, che alla fine si lasci vincer dal sonno. Mà à dirtela, ò Dorotea, l'ora è tarda, & il mio Padrone non è peranche in letto, e però per non haver rumori, bisogna che ti lasci.

Dor. Tù mi vuoi pur poco bene, se così tosto parti.

Tonf. Mà cara, non è dovere ch'io perda il pane, per seguitare la Carne.

SCENA XI.

Crivello, e detti.

Cri. **I**L mio Padrone m'ordinò, ch'io fossi col lume à ritrovarlo in questo solito luogo, per servirlo à Casa, dopo che havrà parlato con la sua Morosa. Mi son perduto alla bettola, e temo di esser stato troppo tardi; e quel ch'è peggio, ò che io sia troppo ubbriaco, ò che il vento sia troppo impertinente, mi si è smorzato il moccòlo della Lanterna.

Te-

Temo d'esser stato troppo tardi, mà in ogni caso il Padrone havrà fatto come altre volte, sarà andato via solo. In ogni caso un poco di bravata, e passa via.

Tonf. Orsù à rivederci un'altra notte.

Dor. Ricordati d'amarmi.

Cri. Mà sento pur' anche discorrere verso la finestra. Manco male, che son giunto à tempo.

Tonf. Addio mio bene.

Dor. Addio mio cuore.

Dorotea chiude la Finestra.

Cri. Fanno gli ultimi complimenti. Sento chiudere la finestra, m'accostarò pian piano al Padrone.

SCENA XII.

Don Flavio, Tonfole, e Crivello.

Tonf. **H**Avete udito Signore?

D. Fl. **H**Pur troppo. Sono il più confuso huomo del Mondo.

Cri. Ah Signor Corrado, son qui vedete; è un' hora, e più, che qui v'attendo.

D. Fl. Chi è costui?

Tonf. Egli è Crivello servo di Corado, che vi crede il suo Padrone, hor vedete, se il concerto era dato, se anche il Servo vien qui à pigliarlo.

D. Fl. Abbassa la voce, che non voglio, che mi conosca.

Cri.

Cri. E' passata più della mezza notte, vedete; è tempo d'andare à dormire. Voi ve la siete passata con la vostra Morosa; mà io muoro di fame, e di sonno.

D. Fl. Scofati. Partiamo.

Tonf. Vi seguo. (E via.)

Cri. O' il Padrone è in colera; almeno in vece di dirmi scofati haveffe detto parti, che farei andato à dormire. Pazienza, aspettarò.

SCENA XIII.

Corado, Crivello.

Cor. **F**Rà mille dubbii si ravvolgono i miei sospesi pensieri. Mi sono trattenuto nell'Anticamera finche s'è vuota di gente, finche il Duca sia in letto, finche hò creduto di non rendermi sospetto col dimorarvi di vantaggio, ne mai sono stato chiamato; laonde, ò che Crivello al solito della sua balordaggine hà portata una ambasciata falsa, ò che Rosaura, bisogna pure ch'io il dica, m'hà ingannato. Son confuso, mà son'anche geloso. Questo maledetto stimolo della gelosia m'hà portato in questo luogo, à che fare, non lo sò: Non è più tempo di veder Rosaura, ne d'accorgermi per altro se m'habbi sequestrato in Corte, per tradirmi, ammettendo altri à discorrer seco.

Cri.

Cri. E mai non si sbriga? Signore per cortesia andiamo à Casa, che non posso reggermi in piedi.

Cor. Sei tù Crivello; quando giungesti?

Cri. Non v'hò detto che è più d'un' hora che v'aspetto, e voi in cambio d'andar à Casa, mi dite: scofati.

Cor. Chi hà detto questo?

Cri. V. S. Illustrissima.

Cor. Quando?

Cri. Poco fà.

Cor. Sei ubbriaco.

Cri. Così v'è detto; me lo farò forse sognato, perche credo di dormire, stando anche in piedi. Basta, sia come si voglia andiamo, che questa notte ve la siete passata in molto lunghe chiacchiere con la Morosa.

Cor. Con chi parli?

Cri. Con V. S. hò pur udito quel, mio bene mio cuore, poi chiudersi la finestra, e scofati.

Cor. (Questi è un' altro particolare.) Mà dimmi tù, al giunger della sera hai parlato con Rosaura à quella finestra?

Cri. Voi li havete parlato, io nò; siete stato voi, e non lei, che m'hà detto scofati.

Cor. Tù non le dicesti ch'era ordine del Duca, che mi portassi nell'Anticamera ad attendere d'esser chiamato, e che me'l partecipasse?

Cri. Io non entro in questi imbrogli, non sò cosa

cosa alcuna di questo; ne me lo può haver fatto scordare la pavura di quel maledetto scostati.

Cor. E poco fà udisti parlare amorosamente sotto quella finestra?

Cri. Signor sì. Mà non siete stato voi, ch' hà detto quel terribile scostati.

Cor. Guarda, che non t'inganni; avverti di non ingannarmi.

Cri. Io vi dico, che hò udito, mio cuore, mio bene; e poi ferrare la finestra, e scostati. Non sò poi altro.

Cor. Egli è evidente, che Rosaura m' hà tradito. M' hà sequestrato in Corte, per potere liberamente discorrer con altri. E perche non vi si è trattenuta lungo tempo? pochi momenti prima, ch' io giungeva, trovavo su' l' fatto il mio rivale, ed incontravo l' opportunità di vendicarmi.

Cri. E mai non partiamo? S' io li dico che fà giorno, torna à dir scostati, e non la, finiamo di quì ad un' anno.

Cor. Mà se voleva Rosaura tradirmi, à che invitarmi? L' hà fatto per assicurarsi, ch' io non possa sorprenderla su' l' tradimento.

Cri. Non havendo dormito tutta notte, bisognerà, ch' io dorma tutto il giorno. E quando poi mangierò?

Cor. Sì, sì ti lascio, t' abbandono infedele. Per levar dal mio cuore la tua memoria parto veloce da questo luogo, che già

fù

fù Teatro di contenti, hora è un' Inferno di tormenti, perche qui dimora una Furia con volto di Sirena:

Volto già mio conforto, hora mia pena.

Cri. Lodato il Cielò, che andiamo, quando i crepuscoli del giorno invitano à dormire. Anzi nò, mà più tosto alla colazione, per non confondere le stagioni dell' appetito.

SCENA XIV.

Sala Reggia.

Roberto, Don Flavio.

Rob. **D** On Flavio, la notte passata hò udito sbararri due archibugiate nel vicolo, ch' è dietro il Palazzo, con qualche intervallo dall' una all' altra. Hò havuto motivo di chiarirmi, se il Prencipe Rodrigo sia in Corte; sono stato avvisato, che poco prima era uscito di Corte con voi.

D. Fl. (Cielì, che farà questo?) Il Signor Prencipe mi comandò, che lo servissi, io l' hò obbedito.

Rob. E dovevate farlo. Desidero intendere qual negozio questa notte l' habbi divertito fuor di Corte.

D. Fl. Signore, son tenuto alla segretezza.

Rob. Lo sò, mà non con me, che sono il Duca, che li son Padre.

B

D. Fl.

D. Fl. Per obbedirla dirò, che il motivo fù amoroso.

Rob. Fù da Giovine. Mà chi è l'oggetto di questi suoi amori?

D. Fl. Rosaura.

Rob. Li corrisponde?

D. Fl. S. A. si duole di non incontrare aggradimento amoroso.

Rob. Rosaura è Dama prudente. A qual'effetto adunque uscì di Corte?

D. Fl. Per aggirare intorno al suo quarto, ad offervare s'altri l'amoreggi.

Rob. Vi trovò alcuno?

D. Fl. Non si vide persona.

Rob. Rosaura è Dama modesta. A che effetto furono sbarate quelle archibugiate?

D. Fl. N' udimmo una di lontano; altro non sò.

Rob. D. Flavio, l'inclinazioni di Rodrigo ostano à que' vantaggi, che procura procacciarli il vigilante mio affetto. Muore, come sapete, il Duca di Lepanto; lascia Anna sua unica figlia; Sigismondo Cugino del morto Duca contende à questa Principessa la successione, pretendendo contro il dovere, che non devolva alle femine; attrahe al suo partito la maggior parte de' Sudditi; ricorre l'orfana Duchessa al mio ajuto; l'accolgo in Corte; le mie armi, guidate dal valor di Corado, debellano Sigismondo, foggogano i Ribelli; pongo la Duches-

chessa Anna in possesso de' suoi Stati; abbraccio il vantaggio, che mi porta la fortuna, d'acquistar quel dominio alla mia casa, maritando la Duchessa à Rodrigo mio figlio; ella grata condescende al mio desiderio; il genio di Rodrigo repugna, perch' è troppo perduto negli amori di Rosaura; resto confuso. Sugeritemi, se lo conoscete, modo d'ultimare un fatto così vantaggioso per lo stesso Principe, benchè non lo conosca.

D. Fl. Obbedirò V. A. con un debil riflesso. Già che gli amori del Sig. Principe verso Rosaura sono la Remora de' vantaggi di questa Corte, stimarei proprio il disperarli, accasando questa Dama con Cavaliero, che habbi qualitati per meritarsela. Rifletto dall'altra parte sù le fatiche del Generale Corado, e sopra le sue nobili prerogative, che lo costituiscono veramente degno d'ogni onore, d'ogni vantaggio. Contemplo i pregi, che adornano Rosaura, e parmi questo premio corrispondente al merito di Corado.

Rob. Prudentissimo è il vostro riflesso. In questo modo riconosco il merito di Corado, e con mio vantaggio. Godo di vedervi così affezionato al Generale, che ben merita gli affetti d'un vostro pari. Mà ditemi, credete voi, che concorrerà vicendevole inclinazione trà questi due personaggi?

D. Fl. Sò di certo, che Corado ama Rosaura, e che Rosaura con modesto contegno li corrisponde.

Rob. Determino quanto prima dar mano à questo ripiego. Vi ringrazio *D. Flavio*.

D. Fl. Inchino umilmente l'A. V. Così ancora col procurar vantaggi s'infulta: A suo tempo oprerà la mina occulta.

SCENA XV.

Roberto solo.

E' Prudenza co' figli adulti il dissimulare tal'ora la notizia de' loro errori. Sinche li credono ignoti, procedono con maggior freno, perche non si discoprono, quando li conoscono pubblici, è già rotto il rispetto, e però più liberamente s'avanzano. Mà ecco il Prencipe.

SCENA XVI.

Rodrigo, Roberto.

Rod. **V'** Ossequio, ò riverito genitore.

Rob. Godo, ò figlio di ritrovarvi di buon mattino con prospera salute. Mi è caro il vostro arrivo, perche hò un negozio urgente da conferire con voi. Sapete quanto sia sempre stato nostro nemico Filiberto Duca di Corinto, à cagione d'haver sempre malamente sentito,

tito, che la Principessa Ortensia sua Cugina, mia Consorte, e vostra Madre, portasse in questa Casa per dote il Principato di Micene, che pretendeva, che alla sua Casa devolvesse. Sapete quanti disturbi ci habbi apportato, non tralasciando occasione di levarcelo. Hora io penso di farmelo amico: Desidera egli ardentemente le nozze della Duchessa Anna, per il Prencipe Alfonso suo figlio. Determino captivarmelo col procurargli l'accasamento con la medema. Che ve ne pare?

Rod. Inchino i sentimenti di V. A., nondimeno vi supplico à considerare, che il Duca di Corinto è nostro grande inimico. Il renderlo più potente, con unirli il Ducato di Lepanto può col tempo porci in grandi impegni. Credo, che mostrerà di riconciliarsi, sinche consegua il suo intento; mà la ragione di Stato gl'insegnarà, quando fia fatto forte contro di noi, à pretendere anche il Principato di Micene.

Rob. Prudentissimi sono i vostri riflessi; mà ditemi, se l'aggiunta del Ducato di Lepanto, può rendere vigoroso contro di noi il Duca di Corinto, quanto maggiormente il medemo Ducato di Lepanto può far vigorosi noi stessi contro il medemo Duca di Corinto? S'aggiunge, che io non hò di bisogno, che altro Prencipe, ne altro mezzano, che la vo-

fra prudenza faccia conseguirmelo con le nozze della Duchessa Anna con voi. Ora, che rispondete?

Rod. (Fui colto, ne me n'accorsi.)

Rob. Anzi prima di rispondere riflettete su questo fatto con que' medemi sentimenti, co' quali mi rispondeste sopra il particolare del Duca di Corinto. Passiamo per ora ad altri discorsi. Con qualche applicazione hò studiato fin ora di rendermi grato alle fatiche del Generale Corado. Sapete, che quel buon vecchio d'Anselmo Padre di Rosaura, hebbe la confidenza morendo di lasciare sotto la mia tutela questa sua unica figlia.

Rod. (Ohimè, che preludi!)

Rob. Ella porta seco con la nobiltà un molto pingue patrimonio. Hò deliberato concederla à Corado.

Rod. E vi è l'assenso di questi personaggi?

Rob. Non v'è Cavaliere in Corte, che meriti più di Corado; non v'è Dama più qualificata di Rosaura. Maritaggio più eguale non può stabilirsi.

Rod. (Son disperato.)

Rob. Ora udite, o figlio: Io son cadente, vostri devono essere i Servitori più utili, e più fidi di questa Corte: E' dovere, ch'io trasfonda i loro affetti, le loro obbligazioni in voi stesso. Voglio, che vi captivate maggiormente Corado, col farvi autore di questo suo vantaggio.

Av-

Avvertitelo di questo matrimonio, che direte, habbiamo ora trà di noi stabilito.

Rod. V'inchino. Muoro di gelosia. Mi rode il cuore sdegno fatale:

M'uccide chi dà vita al mio Rivale.

SCENA XVII.

Anna, Roberto.

Ann. **H**O' riacquistato il mio dominio, mà hò perduto il mio cuore; l'armi del Duca Roberto m'hanno stabilita nel mio Ducato; mà le maniere di Rodrigo mi rendono prigioniera; il soccorso del Padre m'hà sollevato, mà la crudeltà del figlio m'uccide.

Rob. Riverita Duchessa, come lieta vi ritrovo?

Ann. Se i miei conforti derivano dalla protezione di V. A., non possono essere che grandi.

Rob. Tanto, anzi più dovevo operare, per corrispondere al vostro merito, & alla memoria del Duca di Lepanto vostro genitore. Grande è la bontà del vostro aggradimento, che apprezza le debolezze della mia Casa, impreciosisce quelle d'un mio figlio.

Ann. Havete, o Signore gran bontà, per dar titoli speciosi al mio poco merito; maggiore il Sig. Principe per conoscere le

B 4

mie

mie debolezze, e compatirle.

Rob. (Intendo la Duchessa; vedrò d'acquietare i suoi sospetti.) Ora appunto comincia il Prencipe à dar saggio della conoscenza, che hà del vostro merito, col procurare di premiare, chi hebbe la fortuna d'impiegare i propri sudori nel vostro servizio. Egli m'ha progettato l'accasamento del Generale Corado con Rosaura, che ora gode il vantaggio di servirvi per Dama d'onore; ed io ansioso hò intrapreso di stabilirlo.

An. (Non posso darmi à credere, che Rodrigo habbi proposto questo accasamento; conosco per altro la finezza del Duca.) Sommamente mi consolano, ò Signore, questi avvisti, perche gran debito mi corre con questo Cavaliere, con questa manierosissima Dama, e godrò sempre de' loro contenti. Ed il Signor Prencipe Rodrigo fù il primo promotore di questo fatto?

Rob. (Se la Duchessa s'accorge col tempo, ch'io habbi vestito questo simulato pretesto, può perdermi la confidenza.) È stato veramente D. Flavio, che hà dato la mossa à questo progetto, mà poi dal Prencipe, e da me è stato stabilito.

An. (Se lo dis'io.) Sento un giubilo estremo, che Rosaura s'è destinata à Corado.

Rob. (Intendo il motivo.) E perche sò quanto amiate Rosaura, vi supplico à parteciparle questa mia risoluzione. Credete,

te, che l'havrà cara?

An. Mi persuado di sì; e però, per servirvi, mi pongo in traccia della medema.

Rob. V'inchino, ò Duchessa.

An. V'ossequio, ò mio Signore.

Rob. Spero ancor' un giorno vedere stabiliti i vantaggi della mia Casa.

An. Sentirò anche un giorno acquietati i tumulti del mio cuore.

Rob. Un figlio troppo capriccioso.

An. Un' Amante troppo ingrato.

Rob. Cederà à i rispetti verso il Padre.

An. Si darà vinto alle svisceratezze del mio affetto.

Rob. Basta haver fenno in capo.

An. Amore in petto.

SCENA XVIII.

Anna sola.

IL Duca avvedutosi degli amori di Rodrigo verso Rosaura, procura accasarla, acciò il Prencipe perduta ogni speranza di conseguirla, applichi alle mie nozze. Confesso, che sono offesa da' rifiuti di Rodrigo; mà l'obbligo contratto con Roberto, l'amore che fa ostinata violenza al mio cuore non lascia, che de' proprii dispreggi io mi risenta: Così nel duolo mio peno contenta.

* * *

B 5

SCE

SCENA XIX.

Rosaura, e Anna.

Ros. **L**asciatemi in pace orrori, che gli accidenti della scorsa notte hanno con fantasmi odiosi impressi nella mia mente. Acquietatevi, o timori di havere offeso il mio Corado, ingannandolo, per l'urgenza che correva di salvarlo.

An. Rosaura così sospesa?

Ros. Signora, non saprei come esprimere à V. A. le confusioni del mio cuore.

An. Rallegrate la nobiltà de' vostri spiriti. Vi porto per parte del Duca un'avviso felice: Egli hà stabilito le vostre nozze con Corado.

Ros. Come? Confesso, che mi colmate di giubilo.

An. Ancor' io v' hò la parte del mio contento; sì perche godo de' vostri conforti; sì perche disperato il Principe di potervi ottenere, forse potrà un giorno gradirmi.

Ros. Poteva già essere in questa parte disperato. I riguardi al vostro merito, la lealtà verso Corado m'obbligano, non à gradire, ad inchinare bensì il merito di Sua Altezza.

An. Veramente Corado è un Cavaliere, che si captiva gl'affetti di tutti. E' stato
Don

Don Flavio, che hà progettato al Duca questo accasamento.

Ros. Don Flavio?

An. Sì; e tanto vi turbate?

Ros. Signora, son morta. D. Flavio è il più gran nemico che habbi Corado; il più fino traditore, che sia nel mondo. Io sono testimonia oculare delle sue azzioni. Se da lui si progettò il mio matrimonio con Corado, dagli antecedenti ch'io sò, è necessario concludere, che sotto questa apparenza, trama qualche occulta infidia contro il mio bene.

An. Io resto attonita.

Ros. L'Istoria de' tradimenti di D. Flavio farà conoscere à V. A. il fondamento de' miei sospetti.

An. Ritiriamci a' miei Appartamenti, che volontieri farò con voi à consultare sopra un fatto di tanta importanza.

Ros. Sono à ricevere le vostre grazie. Chi l'havria immaginato, o Corado, che la proposizione delle tue nozze dovesse generare tanta cōfusione nel mio petto?

Che venga il duolo, ond' attendeo diletto.

SCENA XX.

Don Flavio, Tonfolo.

Tonf. **C**onfesso, o Signore, che hò appena la buona Scuola dopo che sono al
no al

no al vostro servizio; mà non arrivo à conoscere come si possa precipitar' uno col procurarli vantaggi.

D. Fl. Questi è il modo più sicuro; perche quando tal' uno s'attrae con l'esca della propria inclinazione, ò del proprio utile, viene da se stesso ad intoppar nella rete.

Tonf. Mà quell'haver, come dite, così esaltato Corado appresso il Duca, mi pare improprio. Stimarei meglio, che il Dominante non haveffe così buon concetto del vostro nemico, perch' è più facile il poterlo con ogni piccolo urto sbalzare.

D. Fl. Tù sei semplice. L'haver lodato appresso il Padrone quello, che vuoi rovinare, ti pone in concetto di più veridico quando venga il tempo di darli la botta. Troppo grande apparenza di vero hà il biasmo in bocca di chi hà sempre lodato. Chi esalta una persona; se poi parla contro la medema, apparisce troppo evidētemente zelante del buon servizio del suo Padrone.

Tonf. Voi fate co' vostri nemici, conforme si fa co' Porci. S'accarezzano, s'ingrassano; finche venghi il tempo di dargli quella sol botta, che gli accoppi. Mà ecco il Prencipe; ponetevi all'ordine.

D. Fl. Ritirati, che voglio con tutta libertà potere adoprare le mie arti.

SCE.

SCENA XXI.

Rodrigo, Don Flavio.

Rod. **R**osaura deve essere Sposa à Corado? Ah, che la passione mi accora. Fù veridico D. Flavio: Mà eccolo appunto. Accostatevi, ò D. Flavio.

D. Fl. Signore, il mio rossore non mi permette il comparirvi avanti, finche non sii sincerata la lealtà delle mie azioni.

Rod. In altro non m'ingannasti, che nel dirmi meno di quello, che è. Corado è destinato Consorte à Rosaura.

D. Fl. Questi è un gran caso. Mà chi ve ne accertò.

Rod. Lo stesso Duca mio Padre. E che ne dite?

D. Fl. Resto attonito. Questa notte un' archibugiata sbarata contro di voi sotto la finestra; e questa mattina la medema Sposa di Corado? Egli è un gran che.

Rod. Corado veramente non era in quel luogo. Hò inteso, che quasi tutta notte è stato nell'Anticamera del Duca.

D. Fl. Che negozio haveva Corado nell'Anticamera di dimorarvi cotanto? Partirono tutt' i Cavalieri, cenò il Duca, andò in letto, e Corado ne meno partì, finche non fossimo ritornati in Corte. Hà pur questo fatto la grande ap-

parenza

parenza d'havere Corado con preventivo riguardo procurato di porfi in istato di poter provare, che nell'ora in cui foste assalito, egli non era in quel vicolo, ove poteva essere altri per lui.

Rod. Il motivo è gagliardo; nondimeno non sò condannare Corado di fellone.

D. Fl. Ne meno io: Condanno solo la sua passione, la sua gelosia quando l'havesse condotto à questo eccesso. E si vede, che rinvenuto in se stesso, per non essere da simile passione indotto à nuovo precipizio, subito giunto il giorno hà procurato di ritrovarvi rimedio, col far sua Rosaura.

Rod. Non è ancor sua.

D. Fl. Inoltre io penso, che se Corado, come amante è stato portato dalla gelosia à questo eccesso, che farà poi marito? Io suppongo, che V. A. non sii per insidiare all'onore di Rosaura maritata; mà chi è così geloso amante, quanto più lo farà marito?

Rod. Grand' ombre ragionevolmente m'entrano in capo.

D. Fl. (La mina fà brecchia.) Mà facciamo questo supposto, che habbi insidiato Corado alla vostra vita mosso dalla gelosia, la quale tanto più hà da morderlo essendo marito: Consideriamolo ancora Generale, che vuol dire padrone dell'Armi di questo Stato; aggiungiamoli il rimorso d'havervi insidiato, e
riflet-

riflettiamo quanto importi la sicurezza d'un Prencipe; e vi confesso che questi riflessi m'inorridiscono.

Rod. E' necessario, ch'io scopra al Duca la fellonia di costui.

D. Fl. Questi non può seguire, se non col manifestarvi nello stesso tempo suo rivale negli amori di Rosaura. Portate al Duca cosa, che li dispiace in voi stesso; e però nello stesso tempo vi scemate il credito, tanto più, che sarete creduto attesa la detta rivalità, appassionato.

Rod. Che dunque devo fare?

D. Fl. V'hà insegnato lo stesso Corado.

Rod. Come? farlo uccidere?

D. Fl. Se lo conosceste reo, è giusto, è necessario. Non potete vivente il Duca vostro genitore farlo co' mezzi della giustizia, che fariano gli più proprii, valetevi adunque di que' modi, che dipendono da voi stesso.

Rod. Son Prencipe; non uso forme da privato.

D. Fl. Sono detestabili ne' privati, perche sono privati. Non sono essi assistiti da quella giurisdizione di giudicare le altrui azioni, che hanno i Prencipi, e V. A. Non è egli lecito a' Dominanti il far' uccidere ne' Stati alieni i condannati ne' proprii? Questi è il medesimo caso. Il processo è già fatto; Corado è reo di fellonia, dunque è lecito il farlo uccidere.

Rod.

Rod. Solo mi resta il trovar modo d' eseguirlo, in forma, ch' il Duca non sospetti di me.

D. Fl. (Hò vinto.) Il modo è pronto: Ci sono molti de' Ribelli di Lepanto disperati, raminghi, con tutti i loro beni confiscati, e quello, che più importa, tutti mal sodisfatti del Generale Corado. L'assistenza di V. A., la promessa di restituirli i loro beni doppo la morte del Duca, gl'atti della vostra generosità che non possono indurli?

Rod. Non mi dispiace questa forma: Ma ecco il perfido. Oh quanto è attonito, e sospeso!

D. Fl. Egli è lo sposo di Rosaura, ed è così mesto? Ecco l'evidenza, che lo morde una sinderesi, l'accredine della quale non può essere da alcun conforto adolcita.

SCENA XXII.

Corado, e detti.

Cor. **N**on più s'ami Rosaura, si cancelli, se sia possibile la memoria d'haverla amata. Ma ecco il Principe, e D. Flavio.

Rod. Corado, così turbato?

Cor. Un' interna malenconia m' opprime gli spiriti, si rallegrano nulladimeno al sopraggiungermi le grazie di V. A.

Rod.

Rod. Hò appunto meco il vero Giuleppe per rallegrarvi il cuore. Il Duca mio genitore, desideroso di riconoscere in qualche parte i vostri gloriosi sudori, vi destina in Consorte Rosaura, io di suo ordine ve ne porto l'avviso.

Cor. Oh Dio, che sento! Io sposo d'una che mi tradisce? non fia mai.

Rod. Come si turba, o Don Flavio.

D. Fl. Hà buona scuola di simulare: Sà che V. A. è amante di Rosaura, vuol mostrare di cedere à forza.

Cor. Mio Signore, riverito mio Prencipe, sono grandi, lo conosco le grazie, che mi fà il Sig. Duca, che mi compartisce l' A. V., eccedono la debolezza del mio merito.

D. Fl. Cade à poco, à poco.

Cor. Preziosissimo per l'altra parte è il dono di Rosaura, Dama, le prerogative della quale non possono esprimersi.

D. Fl. Oh quante cerimonie per dire un sì.

Cor. Or considerate, o Signore in quale angustia sia presentemente l'animo mio, se la fatalità del mio destino m' obbliga, non à rifiutare con Rosaura le grazie di V. A., mà à supplicare vivamente l' A. V. ad intercedermi appresso il Duca la libertà di godermi di questo libero stato presente.

Rod. Che odo o Don Flavio?

D. Fl. Non conosceste la finezza? vuole che il Duca glielo comandi per sfugir l' odio

odio di Vostra Altezza.

Rod. Io dunque, se così è di vostra sodisfazione, porterò al Genitore questi vostri sentimenti.

Cor. Vi supplico co' più vivi ossequii del cuore à vestirli con quelle forme, che meno possano offendere il rispetto, che porto al mio Signore.

Rod. Se Corado simula, non credo mai più ad alcuna apparenza.

D. Fl. Se costui dice da vero son disperato. **Mà ecco il Duca.**

SCENA XXIII.

Roberto, e detti.

Rob. **C**astigherò con le nozze di Corado li sconcertati amori di Rodrigo, e stabilirò la sicurezza a' vantaggi della mia Casa; mà eccolo appunto. **Principe.**

Rod. Inchino umilmente l' A. V.

Parlano insieme Rodrige, e Roberto.

Cor. Cieli assistetemi, acciò per simil repulsa non incontri lo sdegno del mio Signore.

D. Fl. Fortuna non mi tradire, che se Corado veramente rifiuta queste nozze, son disperato.

Rod. E così doppo varie proteste di non intendere di rifiutare le grazie di V. A., mi pregò ad interpormi con voi, acciò si lascias-

lasciato godere del suo libero stato.

Rob. Come? e gli havete parlato con que' modi, che v'hò imposto?

Rod. Non hò mai saputo disobedirvi.

Seguono à discorrer' insieme.

Cor. Ohimè si turba il Duca!

D. Fl. Dubito d' importuno sconcerto à queste mie trame.

Rob. Sopraggiungono la Duchessa, e Rosaura, non vorrei che Anna avesse eseguito i miei ordini, perche mi preme, che sappi Rosaura, ch'io l' habbi esposta alle negative di Corado.

SCENA XXIV.

Anna, Rosaura, e detti.

Ros. **O** Noratemi Signora col Duca, conforme v'hò supplicato.

An. Avvertite, che qui è presente Corado.

Ros. Non importa; mi creda pure infedele, arrivi fino à provare ch'io, benche morendo, lo rifiuti, purchè in tutto si cooperi alla sua sicurezza.

Rob. Riverita Duchessa favoritemi.

An. Eccomi a' cenni di V. A.

Discorrono trà di loro Roberto, e Anna.

Cor. Ecco la mia infedele; avvezzatevi, o miei lumi à non mirarla.

Rod. Corado, esposi i vostri sentimenti à S. A. conforme m'ordinasti.

Cor. M'honora in estremo l' A. V.

Discor-

Discorrono insieme Rodrigo, e Corado.

Ros. Corado si mostra sdegnato, mà giubila il mio cuore, perche il tutto tende al suo foccorso.

D. Fl. Sò, che Rosaura, la quale desidera ardentemente Corado, non negarà di riceverlo in consorte; così in qualche parte si conoscerà il loro amore.

Rob. Mi preme, che sia corsa questa proposta, perche un'urgenza di gran rilievo interrompe per ora questo accasamento.

An. Non vi turbi questo, ò Signore, perche la medema Rosaura m'haveva pregato d'interpormi appresso l'A. V., perche avesse la bontà di non obligarla à queste nozze.

Rod. E questi sono gl'amori, che mi disse D. Flavio?

Rob. Principe, che ve ne pare?

Rod. Io stimarei impropria l'unione di geni trà di loro così repugnanti.

Discorrono insieme Roberto, e Rodrigo.

An. Corado, non crediate all'apparenze, perche sò dirvi che Rosaura v'è ad ora fedele.

Cor. Eh Signora havete libera facoltà di burlarmi. Hò veramente più d'un'indizio della sua lealtà.

Rob. Si ponga affatto in silenzio la proposizione di queste nozze. Voi Principe dite à Corado, che novi riflessi mi rendono sospeso intorno à questo accasamento;

to; nello stesso modo hò pregato la Duchessa à contenersi con Rosaura.

Rod. Vi obedirò. *Parla con Corado.*

An. Rosaura, molto alterato è Corado.

Ros. Maggiore è l'alterazione del mio cuore. *Discorrono.*

Rob. Uditemi, ò D. Flavio.

D. Fl. Eccomi à V. A. Aggiaccio, tremo.

Rob. Con qual fondamento m'assicuraste, che Corado serva Rosaura, e che essa lo gradisca?

D. Fl. Havevo osservato indubitate apparenze.

Rob. E con apparenze così mal fondate, fatemi incorrere in un'impegno di questa sorte? Avvertite, se sapeste mal servirmi, di saper ben tacere. Ritiratevi.

Rod. In tal modo, ò Corado hò trovato occasione di facilmente soddisfarvi. Brama solo S. A., che il tutto passi con segretezza.

Cor. Rendo infinite grazie all'A. V. (Così potessi abolire dal cuore, non che dalla lingua la memoria di Rosaura.)

Rob. Accostatevi, ò Corado.

Cor. Che comandate, ò Signore.

Parlano assieme.

An. Tant'è, ò Rosaura, non s'hà più da discorrere di queste nozze.

Ros. Resto sommamente tenuta alle grazie di Vostra Altezza.

Seguono à discorrere insieme.

Rod. Uditemi, ò D. Flavio.

D. Fl.

D. Fl. Che comandate, ò Signore.

Rod. Sono pronti i Sicarii per far uccidere il mio Rivale?

D. Fl. Quando pure V. A. comandi.

Rod. E che hò io da comandare, che s'uccida un'Innocente? Pare à voi, che s'aminò Rosaura, e Corado, che vicendevolmente si rifiutano? Hò havuto fortuna, che le vostre male azioni non hanno havuto quel fondamento, che speravate; del resto pretendevate farmi Sicario di qualche vostra passione. Levatemivi d'avanti.

D. Fl. Non sono ancor' estinto; finche havrò spirto l'adoprerò.

Rob. Fù riflessione, ò Corado suggeritami dal Principe Rodrigo, desideroso di beneficiare il vostro merito. Io veramente li diedi l'ordine di significarvelo, mà non così subito, l'havrà sollecitato l'affetto, che vi porta, credendo di darvi grata novella.

Cor. Sono in estremo onorato da quelle Altezze, che hanno così benigni riguardi verso il mio debil talento.

An. Corado si mostra molto con voi sdegnato.

Ros. Chi sà, che questo sdegno non sii la sua, e mia fortuna.

An. Mà ne il Principe troppo favorisce me stessa.

Rob. Osservo, che molto lieto è Rodrigo per questo accidente, mà saprò regolarmi.

Rod.

Rod. Corado non è mio rivale; l'amarò altrettanto, quanto altri procurò farmelo odioso.

Cor. Rifiutai Rosaura; mai più amarò bellezza mortale.

An. Rodrigo mi disprezza, spero, che la costanza di Rosaura farà cangiarli pensiero.

Ros. Sdegnato è il mio bene, mi consola anche il darli motivo di sdegno, quando procuro la sua sicurezza.

D. Fl. E'sventata la mina, mà non è ancor consumata tutta la polve.

Rob. S'applichi à nove forme.

Rod. Si siegua ad amar Rosaura.

Cor. S'abborisca chi mi schernì.

An. Sia costante il mio cuor, che vincerò.

Ros. Basta, ch'io sii fedel, farò giuliva.

D. Fl. Per tramare, per tradir, basta ch'io viya.

Il fine dell' Atto Primo.

AT

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Civile.

Misone Messaggero.

SI' come non è ladro quello, che rubba molto, come fariano Provincie, e Regni; mà quello, che rubba poco, come fariano Vacche, Buovi, Asini, e tal'ora la Borsa d'un povero Villano; così nel pazzo Mondo, se tal'ora saltano i ghiribizzi in capo à qualche torbido cervello di farsi un gran Signore, usurpando quello d'altri, se li riesce, subito si dice: oh che grand' huomo; se non li riesce: oh che guidone, oh che infame, oh che ribelle. Così è intravenuto al Signor Prencipe Sigismondo mio Padrone; se gli riusciva l'acquistare lo Stato, che si pretende sia della Duchessa Anna, tutti subito havriano esclamato: benvenuta V. A.; e fuochi d'allegrezza, giuramenti di fedeltà; e viva Sigismondo. Non gli è riuscito, Sigismondo è un ribelle, un temerario, un indegno. Mà quello, che più mi preme, se li riusciva, lo che fui de' primi à seguitare li suoi partiti, mi sarei veduto corteggiato, ossequiato, e riverito; e non essendogli riuscito, se fossi conosciuto in questa

Cit-

SECONDO.

49

Cittade per uno de' suoi parteggiani, non havrei altro corteggio, che quello, che mi accompagnasse sù le forche. Hò di Sigismondo due lettere da recapitare à gran Personaggi; mà con questo negozio gioco così da vicino col precipizio, che ogni poco di sbaglio, che facci mi rompo il collo. E' vero, che hò la pratica di tutti questi di Clarenza, mà non hò pratica de' loro sentimenti. Mà ecco un Servitore di D. Flavio, per cui hò una lettera; farà meglio, ch'io la presenti al Servitore, come meno spero del Padrone; che se il negozio non fosse per aggradirli, haverò qualche tempo di levarmi di sotto.

SCENA II.

Tonfola, e Messaggero.

Tonf. Vado in traccia del Padrone con una testa involuppata da' suoi imbrogli. Mà chi è costui? mi par forastiero.

Mes. Servitor mio padrone; sò che voi sete di Casa del Sig. D. Flavio.

Tonf. Chi ve l'hà detto?

Mes. La fama della vostra avvertenza, che vi fa degno di servire un Personaggio così grande.

Tonf. Eh galant' huomo, vi sete ingannato.

C

Mes.

Mef. Come? sò ben' io, che fete di sua Casa.

Tonf. Questo v'è bene; mà se pretendesti di venirmi alla vita con questi gonfiamenti, non ci stò. Ditemi pure quello che v'occorre, senza tante cerimonie, che se è cosa lecita, vi servirò.

Mef. Se dunque non volete cerimonie; questa è una lettera, che v'è al vostro Padrone, e pensatevi voi; il recapito sia fatto. *(e via.)*

Tonf. Parmi, che costui sia più scaltro di me. Che cosa può essere questa? Mà ecco il Padrone; farò il recapito senza cercar' altro.

SCENA III.

Don Flavio, e Tonfolo.

D. Fl. **N**ON creder d'haver vinto Fortuna; vincerò al tuo dispetto, con questo vantaggio, che non havrò obbligo ad altri, che alla mia propria sagacitate, con la quale mi procaccierò li precipizii di Corado, l'esaltazione alle mie grandezze, le nozze di Rosaura; che l'haver rivale il Prencipe non mi fa caso, quando sia levato di mezzo Corado, perche è impossibile, che la disparità trà la condizione della Dama, e del Prencipe, l'interesse di Stato, i fini del Duca lasciano seguire simil matrimonio.

nio. Saprà fabricarmi con l'altrui ruine le proprie felicità; che non può veramente inalzarsi sù nobile fondamento chi non si fa base l'altrui depressione. Mà ecco il Servo.

Tonf. Sig. Padrone, è capitato un Messaggero incognito, hà lasciato questo foglio da recapitarvi, e subito è partito; io non sapendo che cosa sia, hò stimato mio debito recarvelo subito.

D. Fl. Porgila. *(Aprire, e legge.)*

Mi feste amico, ò Cavaliere pria ch'io intraprendessi di proteggere con l'Armi le mie ragioni sopra il Ducato di Lepanto contro Anna, che indebitamente me l'usurpa, assistita dalle forze di questo Duca Roberto; suppongo di ritrovare in voi tanta finezza di lealtà, che vorrete più tosto contribuire al giusto, a cui sete tenuto come huomo, e Cavaliere, che all'usurpazioni fattemi dal Duca Roberto, a cui sete semplicemente obbligato come Suddito, e come Servo. Una parte à vostra scelta del Ducato di Lepanto sarà premio della vostra generosità, se fatto aderente al mio partito, coll'autorità che havete in questa Corte mi somministrarete adito à riacquistare il mio Stato. Sò di certo, esservi voi stesso espresso, che non è dal Duca Roberto riconosciuto il vostro merito: Sigismondo, che lo conosce, havrà forme per gradirlo, per ricompensarlo. Accettando il partito, sarà sicuro il recapito in Argo; e vi riverisco.

Sigismondo Duca di Lepanto.

Che mi suggerisci ò mente? à che m'inviti fortuna? Il Prencipe Rodrigo mi vilipende; il Duca di Clarenza di me diffida; Sigismondo m'invita alle vendette di questi aggravii anche senza saperli. Il mio sdegno mi sprona; la mia sinderesi mi violenta; si tradisca Roberto; si levi Anna dal dominio di Lepanto; si serva Sigismondo: Non mi mancheranno forme, havendo aderente la maggior parte de' Ribelli Lepantini, ed altri mal soddisfatti. Mà che? perdo Rosaura; non precipito Corado. Questo è lo scopo principale, à cui tendono tutti i miei fini: Stò per dire, che il dominio di tutto il Mondo non, che quello d'una parte del Ducato di Lepanto, non possono soddisfarmi quanto la depressione di Corado, l'acquisto di Rosaura. Mà che? ecco li spiriti della mia avvedutezza, che mi somministrano modi di precipitare con questo foglio Corado, e in cõsequenza d'acquistarmi Rosaura: Quanto sia per Sigismondo, lo terrò ad ogni buon fine in speranza. Dalla sola coperta di questa lettera, cioè dal solo soprascritto apparisce essere à me diretta; che scrivendo Sigismondo di proprio pugno, attesa la rilevanza dell'interesse, non vi pose a' piedi il nome della missione, come s'usa nelle Segretarie; abbrucierò la coperta, del restante me ne servirò conforme
mi

mi suggerisce la mia avvedutezza. Sieguimi Tonfolo; questa volta hò bisogno dell'opera tua con tutta puntualitate.

Tonf. Sapete, che fedelmente vi servo, e voglio farlo, se credesti d'esser' impiccato con voi, che faria mia gloria il morir' in compagnia di così gran Cavaliero.

SCENA IV.

Messaggero, e Crivello.

Mes. **E'** Fatta una faccenda, si è data una lettera, resta la più imbrogliata, che è quest'altra lettera, che devo recapitare in presenza di testimonii, che hò quì in disparte: Non vedo l'ora di sbrigarmi, perche se son colto guai à mè; mà se non m'inganno ecco Crivello Servo del Generale Corado, à cui vada la lettera; non vorrei che mi conoscesse, mà sono tant'anni, che non sono stato in Clarenza, che m'assicuro di non esser conosciuto.

Cri. Mi son rifatto della vigilia della notte passata, che se non era per levarmi à mangiare, credo che dormirei ancora.

Mes. Addio ò galant'huomo.

Cri. O' non mi conoscete? Quando si dà l'assalto ad uno con questo titolo di galant'huomo, è segno, che si vuole qualche cosa da lui, perche adesso non è galant'

lant'uomo, chi non dà via il suo. V'ingannate dico, io non hò niente, niente da darvi, e più tosto ne pigliarei.

Mef. Siamo d'accordo; io non son quì per ricevere cosa alcuna da voi, mà più tosto per darvene: E che sia vero; olà. (*Escono li Testimonii appostati.*) Eccovi i Testimonii di quello, che sono per darvi.

Cri. Ohimè, ohimè, sono affassinato.

Mef. Che havete?

Cri. Volete darmi in trè, questa è una superchiaria; Signori Illustrissimi habbiatemi compassione.

Mef. E che credete, che voglia darvi? è una bagatella.

Cri. Una bastonata per uno, che mi diate, non è una bagatella.

Mef. Pensate; quello che vi voglio dare è questa lettera: ella è diretta al vostro Padrone, pensateci voi à far' il recapito, che quando non lo faceste, all'ora vi faria dato altro che lettera. Addio. (*e via.*)

Cri. Eh Signori, una parola; mà vanno, che il Diavolo se li porta: Mà vadino à sua posta, che non mi pajono gente da intricarsi seco. Ecco il Padrone; parmi molto turbato. Questa bestia, perche non hà dormito questa notte, è ballordo, e rincrescevole, e poi tocca à noi altri Servitori à portar la pena; aspettarò l'opportunità di dargli la lettera.

SCE-

SCENA V.

Corado, e Crivello.

Cor. **E** Può essere, che si fermino i Cieli, che s'asciughino i Mari, che è lo stesso, che Rosaura mi sia infedele? La Duchessa mi protestò la lealtà di Rosaura; mà perche con pretesti levarmi la notte passata di sotto alla sua finestra, per chiamar' altri à discorrere? Oh Dio, che demerito hà la mia fede, che debba essere così vilipesa, così conculcata? Qual malia affascìnò l'animo nobile di Rosaura, che possa indursi à mancarmi? Come può darsi, che il più leale Amante sia offeso dalla più compita Dama del Mondo? Mà ecco il Servo; esplorarò meglio dal medemo l'evidenza della mia morte.

Cri. Che bella creanza à portar le lettere, e non aspettar le risposte.

Cor. Accostati Crivello, e odimi attentamente, & avverti di non mentire. Voglio sapere, ove hieri sera foste quando prima del giunger notte mi lasciasti, fin che venisti à ritrovarmi sotto alle finestre di Rosaura.

Cri. Oh questa è bella, voi volete andare à far l'amore quanto vi piace; e che credete, che anch'io non habbi la mia innamorata?

C 4

Cor.

Cor. Non hò di bisogno di scherzi , voglio sapere à punto per punto , dove ti trattenefti .

Cri. Non ve l' hò detto ? à far l' amore .

Cor. Con chi ?

Cri. Con alcuni Fachini di Dogana .

Cor. Che sofferenza è la mia , perderò la pazienza : rispondi adeguatamente .

Cri. A' far l' amore , cioè à giocare all' amore con quei Fachini .

Cor. Ed in che luogo ?

Cri. All' onorata Bettola .

Cor. Fosti nell' Anticamera ?

Cri. Oh pensate : Quando non muto gusto , non v' hò troppo gran genio .

Cor. Tù non havefti ordine per parte del Duca di venirmi à trovare ?

Cri. Ero sepolto nella Bettola , havrebbero durata più fatica à trovar me , che voi .

Cor. Tù non ti portasti sotto la finestra di Rosaura , non li chiedesti di mia persona , non li dicefti , che m' avvifasse , che mi portassi nell' Anticamera ? che aspettassi , che fossi chiamato dal Duca , e che ivi stassi , se ben passava la mezza notte ?

Cri. E sò , che non imparerei questa robba à memoria ne men' in un' anno .

Cor. Mà parliamo su' l' fodo ; non parlasti adunque con Rosaura ?

Cri. Signor nò , vi dico cento volte Signor nò .

Cor.

Cor. Sempre più è evidente l' inganno fattomi da Rosaura , è necessario l' abbandonare il suo affetto l' abolire la sua memoria .

Cri. Mà Signore , hò un' altra cosa da dire : E' capitato un bell' umore à caso ; era in compagnia di duoi altri , m' hà domandato s' io son vostro Servitore , gli hò detto per sostenere il posto , che lo sono per cerimonia , m' hà data questa lettera in mano da portarvi , chiamando li due in testimonio della consegna .

Cor. Che può contener questa lettera , che sia il recapito di così gran premura ? porgi quel foglio : Ella è à me diretta .
(*Aprè , e legge .*

Corado Cavagliere .

Troppo superbamente vi vantate d' haver colt' armi di Roberto , di cui siete Generale , soggiogato i miei , e me stesso . Vi dico , che i vostri modi sono stati più tosto d' insidie , che di scoperta generosità : Vi soggiungo , che non sapete adoprar coraggio con fronte eguale ; ve lo proverò , quando habbate animo di portarvi à mia faccia con armi eguali alle mie nell' Arcadia , ove v' attenderò per un mese , e da quei Popoli liberi ci sarà dato Campo franco . Vedrò , se siete così generoso Soldato , come foste astuto Capitano .

Sigismondo .

Ove prorompe la disperazione di Sigismondo ! In tempo più opportuno non poteva giungermi un' invito d' esporre

C 5

la mia

la mia vita ad onorato cimento di morte, che quando privo degli affetti di Rosaura più non sò vivere. Andrò in Arcadia, soddisfarò a' miei debiti, e fors'anche mortificherò la petulanza di Sigimondo. Mà ecco D. Flavio.

SCENA VI.

D. Flavio, Tonfolo, e detti.

D. Fl. **N**on m'abbandonate ò avvedutezze de' miei spiriti. M'inchino à quel generoso Corado, che è il più bel raggio, che dal Greco valore dirami.

Cor. V'ossequio, ò Cavagliero: Troppo sono eccedenti gli attributi di che onorate la debolezza de' miei talenti.

Cri. Che brutta creanza ò Signor Tonfolo; Il vostro Padrone fa riverenza al mio, e voi ve ne state sù la vostra.

Tonf. Oh non havevo avvertito Signor Crivello. *(Fanno le cerimonie.)*

D. Fl. Sò, ò Corado, che ad ogni Ordinario vi capitano i Foglietti di Negropon-
te; Sapete quanto sia oggi tutta l'Asia in rivolte, e qual fiera guerra bolla trà il Rè d'Armenia, e l'Imperatore di Trabifonda. E' cosa ridicola veramente, che quì nella Grecia non ci sia, non dirò Città, mà Casa, ove i genii degli uomini non sieno inclinati, chi al par-
tito

tito di quel Rè, chi di quell'Imperatore, onorando l'uno, e l'altro senz'alcun frutto il suo partito d'un ostinatissima simpatia. Dicono, essere gionto avviso d'un poco di battaglia seguita trà gl'Eserciti di questi due Monarchi; ogn'uno la dice à suo modo, allegando ciascuno per sua parte gl'istessi Foglietti; Io per chiarirli vi pregarei à favorirmeli, che letti, che io li habbi in un certo ridotto, subito ve li rimanderò per il mio Servo.

Cor. Volontieri vi servirò; hò fortuna, che, che gl'hò con me: Eccoli à vostra disposizione.

Cri. Io per la mia parte sono dalla banda dell'Imperatore di Trabifonda, perche visito ogni giorno la sua Impresa all'Osteria dell'Aquila nera.

Tonf. Et io la voglio per lo Rè d'Armenia; che vorresti dire?

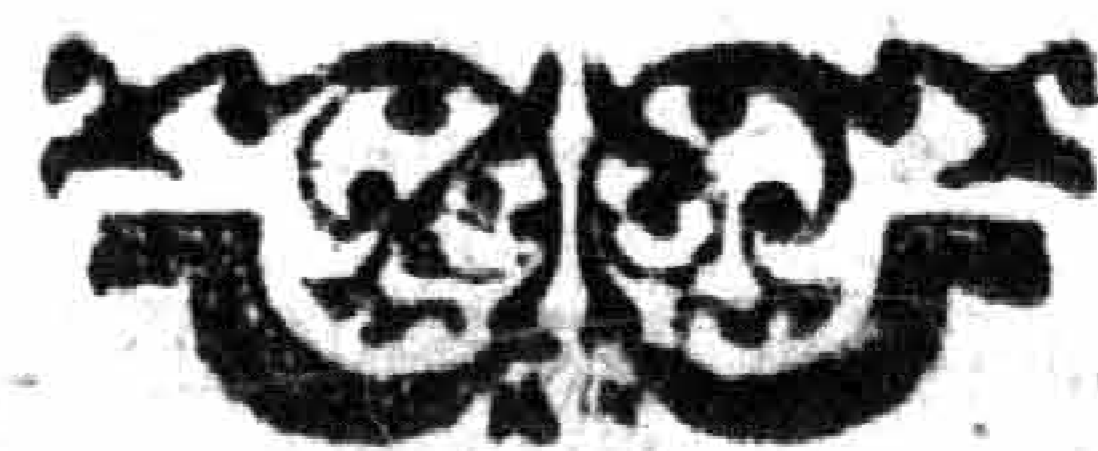
Cri. Che non m'importa niente.

Cor. Vi riverisco Don Flavio; havete altro da comandarmi?

D. Fl. Son vostro ossequiosissimo Servo.

Cor. Seguimi ò Crivello.

Cri. Schiavo Signor Tonfolo.



SCENA VII.

D. Flavio, Tonfolo.

D. Fl. **C**Aricola mina; pongo la lettera di Sigismondo trà i Foglietti di Corado, e di nuovo li chiudo nel suo foglio. Odimi attentamente, ò Tonfolo; prendi questo Plico, attendi circa un quarto d'ora, poscia portati nell'Anticamera, ivi mi troverai; quando io veda sopraggiungere Corado, entrarò dal Duca, tù doppo qualche poco tempo porgi questo Plico à Corado; digli, che sono i Foglietti, di che m'hà favorito, e che gli rendo grazie. Avverti d'eseguir puntualmente, perche il negozio è di gran conseguenza.

Tonf. M'imagino, che sia qualche bel ritrovato del vostro gran spirito.

D. Fl. Questa volta, se Corado non precipita, non son D. Flavio.

Tonf. Mi preme solo, che habbiate poca fortuna in così spiritosi trovati.

D. Fl. Pacienza; non per questo mi perdo, non per questo mi sdegno:
Pende la sorte mia sol dal mio ingegno.

: (S) (S) (S):
: (S) (S):

SCE

SCENA VIII.

*Sala Reggia.**Rodrigo solo.*

NO', che non posso gradirti, ò Duchessa; sì, che son sforzato ad amarti Rosaura: Quella mi ama, mà in vano; l'altra m'odia, mi rifiuta, mà indarno; che saprò con un'affetto ostinato ribattere l'importunità di chi m'ama, vincere l'ostinazione di chi m'odia. Quanto sei infelice, ò Rodrigo, se ti tormenta l'affetto, se t'uccide lo sdegno; Nò può darsi ad un Cor pena maggiore: L'odio m'uccide, e mi dà morte Amore. **M**à ecco la Duchessa; fuggasi l'importunità delle sue istanze. Seco è Rosaura; incontrisi il conforto de' suoi sguardi. Nò, nò, si parta; così impone la Duchessa al mio piede. Ah nò, si resti; così comanda Rosaura al mio cuore: Dimmi quel, che far deggio odio, ed Amore.

SCENA IX.

Anna, Rosaura, e Rodrigo.

An. **V**'Ossequio, ò Prencipe.
Rod. M'inchino, ò Signora. (T'adoro, ò Rosaura.)

An. Così confuso vi ritrovo?

Rod. Perché rifletto alla povertà del mio merito.

An. Questo riflesso devo far'io intorno me stessa, che oltre il conoscere le mie debolezze, sò anche, che son pur troppo conosciute. Non è così, ò Rosaura?

Ros. Concedetemi, ò Signora, di non potere assentire alla generosa modestia di questa vostra riflessione, perché non v'è persona così cieca, che non sia tenuta à vedere quel luminoso splendore, che dalle vostre generose qualità deriva. Non è così, ò Sig. Principe?

Rod. Chi allegasse di non conoscerle, dovrebbe confessarsi abbagliato, (e ben son'io tale dalle bellezze di Rosaura) perché troppo grande è il vostro lume, ò Signora, per occhi deboli.

Ros. Luminosissimo è il Sole, e pur non s'abbaglia, chi affissa gli occhi in quel luminoso volume.

Rod. Non riflette à i raggi di quel Pianeta dominante chi è assuefatto al diletto di mirar la luce di qualche semplice Stella, picciola sì, mà bella.

An. Via, concedasi che non si debbano al famigliar lume del Sole continuazione di sguardi; e chi v'è, all'or che importuno deliquio l'adombra, che non li conceda almeno uno sguardo pietoso? perché se bene non indora la fronte co' vivaci splendori, è però tutto ardore.

Ros.

Ros. Quanto è meglio l'esporsi nell'alto meriggio alla beneficenza de' raggi di quel Febo, che con tesori di luce riscalda, più tosto che in una cieca notte contemplare il scintillare di qualche piccola Stella,

Quanto del Sol più povera, è men bella.

An. Mà come, senza avvedercene, siamo giunti in Cielo?

Ros. Perché le qualità del Sig. Principe lo portano ragionevolmente all'Altezze.

Rod. Perché è balzato sù l'eminenze chi è destinato à i precipizii.

An. Oh, se in questo Cielo potessi trovare una benigna Deità, ch' esaudisse i miei voti!

Ros. Le Deità, che son giuste esaudiscono voti ragionevoli.

Rod. Come può esaudir Deità, che non è per se stessa esaudita?

An. Peccano forse i Dei?

Ros. Può essere; mà una prudenza deificata presto si ravvede.

Rod. Eh Signora, anche i Dei tal'ora sono ciechi; guai à chi hà nemico quel Nume ch'è cieco.

An. Pregarò il Cielo, che gli dia lume.

Ros. Potete darlo col vostro volto.

Rod. Non sollevarete però la condizione di chi hà fiamme, e pur non hà luce.

An. Sig. Principe, voi asserite gl'impossibili.

Ros. Guardisi V. A. di non s'inoltrare à

ten-

tentarli, che non potrà riuscirgli.

Rod. Sentite Signora Duchessa ciò che dice Rosaura; è vano il tentare gl' impossibili.

An. Non posso più soffrire questi rifiuti.

Ros. M'offendono tanto più in faccia della Duchessa queste istanze.

Rod. M'uccidono questi inviti, queste repulse.

An. Vincerò l'ostinazione di Rodrigo con la mia fede.

Ros. Mi schermirò dall'importunità del Principe con la mia lealtà.

Rod. Terminarò i miei tormenti con la mia morte.

An. Pugnare con un' affetto ostinato.

Ros. Vincerà la fedeltà del mio cuore.

Rod. M'uccide l'odio, e mi tormenta Amore. (re.)

SCENA X.

Duca solo.

IN somma la Fortuna, che più di tutti si prende gioco de' Grandi, si diletta di tormentarli anche quando gli arride. I vantaggi, che tanto si desiderano, non acquetano l'animo, mà promovendolo ad altre speranze, più tosto l'alterano. Hò riacquistato il Ducato di Lepanto alla Duchessa Anna, la Duchessa col medesimo ad un Figlio, & à un Figlio, che del tutto fa gitto, e per una vana
pas-

passione il tutto disprezza. Incontro ne' configli di D. Flavio un ripiego ottimo, se non in quanto mal fondato, per disperare gli affetti del Principe verso Rosaura; mà incontro in Rosaura, e Corado genii così repugnanti, che lo stabilire questo matrimonio faria un defraudare al merito del Generale, un violare l'obbligo che hò di procurare felicità à Rosaura. Mà ecco D. Flavio, non posso à meno di non gradirlo, perchè conosco, che il suo motivo fù affettuoso, benchè per altro fosse troppo inavvertita la sicurezza datami dell'inclinazione trà Rosaura, e Corado.

SCENA XI.

Duca, e Don Flavio.

Rob. **A** Ccostatevi, ò D. Flavio.

D. Fl. Signore, il rossore ch'io hò, che il zelo del buon servizio di V. A., e l'affetto, che porto al merito di Corado, m'habbino fatto incautamente incorrere in un supposto, che hà apparenza di falso, benchè da me creduto indubitato, mi tormenta, m'accora.

Rob. Nò nò, ò D. Flavio, assicuratevi, che mi siete caro; nell'importanza del motivo datomi, conosco la perfezione della vostra buona volontà; per altro siamo tutti huomini, e perciò soggetti ad in-

ingannarci.

D. Fl. S'assicuri V. A., che non havrei havuto ardire, non ostante che sia eccessiva la vostra benignità, d' esporre sotto i vostri occhi i rossori della mia faccia, se urgente necessità del buon servizio di V. A. quì non m'haveffe portato.

Rob. Che v' occorre, che urgenza è questa?

D. Fl. Vi repplico, ò mio Signore, che son cordialissimo amico di Corado: Non v'ingannaste punto quando haveste la bontà d'asserirlo, mà però mi protesto maggiormente legato dall'obbligo, che vi devo, all'ingenuità, che professo.

Rob. Voi suspendete il mio animo; che dovete dirmi?

D. Fl. Sò di certo, che una lettera di Sigismondo Cugino del morto Duca di Lepanto, e pretensore ingiusto di quello Stato, è stata presentata al Generale Corado. Lo sbaglio preso nel particolare degli amori di Rosaura, mi hà fatto più occulato prima di riferirvelo, per haverne notizia ben chiara,

Che quegli appunto è faggio, (ra.

Che dal proprio fallir prudenza impa-

Or ora è stato fatto il recapito; il Generale non peranche doppo la ricevuta della lettera si è portato à Casa, egli è quì nell'Anticamera, V. A. può necessitarlo à farfela esibire.

Rob. (Resto sospeso.) Sapete, che contenga quella lettera.

D. Fl.

D. Fl. Tant'è, ò Signore, il negozio è di gran rilievo.

Rob. Avvertite di non impegnarmi con qualche mal fondato supposto à disgustare quel Corado, che merita più tosto onori, che aggravii.

D. Fl. Sò quel che dico, ne havrei tanta temerità d'ingannar V. A. in un particolare di tanto rilievo; questi non sono amori, Signore, sono sdegni, e possono partorir tragedie. Sò, che su'l principio negarà Corado d'haver lettere di Sigismondo; mà V. A. hà autorità per assicurarsi.

Rob. Son agitato, son confuso. Chiamisi Corado; voi ritiratevi, ò D. Flavio.

D. Fl. M'inchino à V. A. Sò, che la puntualità del Servo havrà or or fatto il recapito de' Foglietti, ne' quali è mischiata la lettera di Sigismondo: Questa volta, niuna cosa può impedirmi, che la mina prenda fuoco.

SCENA XII.

Duca, e Corado.

Rob. **C**He Corado negozii per lettere con Sigismondo, se altri, che D. Flavio me l' dicesse, che sò essermi fedele, che conosco per altro amico di Corado, non potrei giungere à quest'atto di mostrar diffidenza al Generale; non-

nondimeno il caso è di tanto rilievo, che bisogna ch'io soddisfaccia alla gelosia, che devo havere di me stesso, e del mio Stato.

Cor. M'inchino à V. A., e sono ad incontrare l'onore de' suoi comandi.

Rob. Non sò indurmi à cercar quello, che non posso essere persuaso à credere. Ditemi, ò Corado, oggi vi è stato fatto recapito d'alcuna lettera?

Cor. Hò ricevuto il solito plico degli avvisi di Negroponte, che appunto hò come; onde se V. A. vuol restar servita, portano veramente nuove di qualche rimarco. Eccoli, ò Signore.

Rob. Questo non ricerco; parmi pure, che oggi habbiate havuto lettera da gran Personaggio.

Cor. Ohimè, come sà il Duca, ch'io sii chiamato da Sigismondo.

Rob. Corado si turba; mi palpita il cuore.

Cor. Signore, non sò d'haver ricevuto lettera d'alcuna persona Dominante.

Rob. (Intendo l'equivoco.) O' di persona dominante, ò che desideri di dominare; basta, vi è stato capitato un foglio.

Cor. (Ohimè, vacilla il mio onore; chi non crederà affettata da me stesso la notizia del Duca dell'invito fattomi da Sigismondo?) Supplico V. A. ad haver la bontà, ch'io possi senza jattanza accertarla, che l'hò sempre servita con gran debolezza, mà con gran fedeltà, in ri-

com-

compensa di che vi raccomandò l'onore mio.

Rob. (Son morto. E' reo, è fellone Corado; il Sole è oscuro.) Porgetemi quella lettera di Sigismondo, ch'oggi vi fù recapitata.

Cor. (O mè infelice.) Sig., se V. A. vede questa lettera, io resto difonorato.

Rob. (Tutto di sdegno m'infiammo.) Non occorrono tante reppliche; ubbidi te.

Cor. Eccolo, ò Signore. (Tremo, aggiaccio.)

Rob. La faccia di Corado pria del suo foglio l'accusa. (Il Duca legge.)

Cor. Che dirà il Mondo? che crederà tutta la Grecia? Ch'io habbi per viltà, per sfuggir l'incontro di Sigismondo, partecipata questa lettera al Duca. Ecco denigrata la gloria, bisogna pure ch'io il dica, acquistatami col sangue in tante fazioni; mà che potevo fare? non obbedire era impossibile.

Rob. Respiro. Corado non è fellone, mà fedele: Le ripulse di farmi veder questa lettera derivavano dalla sua generosità, non dalla sua fellonia. Mi disse ben D. Flavio, che in questa si trattava di sdegni, e che potevano nascere tragedie. Ei m'è fedele, & amico di Corado. Così turbato ò Generale?

Cor. Non havrei mai creduto, che il debito d'obbedir V. A. havebbe potuto darmi rammarico, se il maggior conforto, che sin'ora hò havuto, è stato quello di ser-

servirvi, d'ossequiarvi. Mà, oh Dio.

Rob. Non tanta alterazione, ò Corado; non siete voi mio Generale?

Cor. Hò indegnamente l'onore di servirvi in grado così sublime.

Rob. Non avete voi obbligata la vostra persona al mio servizio?

Cor. Siete, lo protesto, Signore di me stesso.

Rob. Questo impegno, non è anteriore à qualunque altro, che potiate contrarre con Sigismondo, ò con altra persona?

Cor. Lo confesso.

Rob. Io non hò alcuna notizia di questo foglio, mà hò di bisogno della vostra assistenza. Che farete in questo caso?

Cor. Se Sigismondo è Cavaliere, deve admettere la richiesta di dilazione, sinche habbi servito l'A. V.

Rob. E se non l'admette, può intaccarsi il vostro onore?

Cor. Io non lo credo.

Rob. Non hò dunque veduto questo foglio; mà hò di bisogno dell'assistenza della vostra persona, e tale, che mi è necessario il comandarvi, che per ora non partiate di Patrasso. Corado, è troppo per me preziosa una sola stilla del vostro sangue; e perche sò, che più del vostro sangue stimato il vostro onore, considerate quanto più mi dev' essere caro lo stesso. Partite, che sà il Mondo, che siete generoso.

Cor. M'inchino all'Altezza Vostra; e per-

perche appunto stimo al sommo l'onore mio, con tutto ossequio nel vostro petto il depongo, che non può sortir luogo più decoroso.

SCENA XIII.

Duca, e poi D. Flavio.

Rob. **S**on tenuto à D. Flavio: Son dolcemente confuso dal ritrovare sempre maggiormente spiriti generosi nel petto di Corado; quanto devo al consiglio dell'uno, alla destra dell'altro! Chiamisi D. Flavio: son tenuto à ringraziarlo. Mà come potete haver notizia di questo fatto? Veramente hò sempre sperimentato nel medesimo gran tratti d'accortezza.

D. Fl. Hò osservato giunger nell'Anticamera Corado tutto alterato, e confuso; certo questa volta il colpo non è andato in vano. M'inchino all'A. V.

Rob. D. Flavio, eccovi il foglio di Sigismondo scritto à Corado.

D. Fl. (Son felice.) Operai conforme stimai, che portasse il mio debito.

Rob. Operaste conforme si doveva; vi ringrazio. Hebbe qualche renitenza il Cavaliere, in farmelo vedere.

D. Fl. Ne havevo qualche congettura, e perciò avvisai Vostra Altezza. (re.)

Rob. Mi progettò i riflessi del proprio onore.
D. Fl.

D. Fl. Non era in caso d'haver questi riflessi.

Rob. Egli è sequestrato in Patrasso.

D. Fl. V. A. è prudentissima; mà in simil caso un semplice sequestro ---

Rob. E che dovevo far di vantaggio? Sò quanto sia rispettoso Corado.

D. Fl. Come? (Comincio à confondermi.)

Rob. Mirate, come temerario è Sigismondo. (*Gli dà la lettera, e Don Flavio legge.*)

Partecipò la stessa sfida à Don Flavio, perche già hà notizia di questo fatto, se à me stesso la diede; e sò di sicuro, che non violarà la segretezza, ne à me, ne al suo amico Corado. Se ne avvisò me stesso, fece quello ch'era tenuto, & oprò da buon Servitore.

D. Fl. Sogno, traveggio, son vivo, son morto? no 'l sò; la lettera di Sigismondo cangiata in una sfida del medemo! mà non mi tradir' ò mio volto, non mi abbandonar' ò simulazione, franchezza ò mia lingua. Se potessi pentirmi d'haver bene operato, direi quasi, ch'è stata azione impropria il non lasciare, che la generosità di Corado mortifichi la petulanza di Sigismondo.

Rob. Nò nò, non hò di bisogno d' esporre agli azzardi Personaggio, che mi è così caro: Mà ditemi, come haveste questa notizia?

D. Fl. Supplico V. A. à gradire gli atti della mia debole servitù, senza impegnarmi

mi à violare l'impegno, che hò di tener secreto il modo. (Non sò che mi dica, non sò che mi facci; dubito d'intoppiare per tutto.)

Rob. Non voglio obbligarvi di vantaggio. Addio *D. Flavio.* (*e via.*)

D. Fl. V'inchino, ò mio Signore. Confusioni ove mi guidate? Tumulti della mia mente che mi suggerite? Cielo che t'hò fatt' io, che così iniquamente mi tratti? Mà che ricerco ajuto dalla Sorte, assistenza dal Cielo? Sprezzo i torti, che mi fa la Fortuna. Non temo dello stesso Cielo lo sdegno: Pende la sorte mia sol dal mio ingegno.

SCENA XIV.

Civile.

Dorotea sola.

IN felice condizione di noi altre povere Damigelle; è necessario che consumiamo tutta l'applicazione per ornar le Padrone, e guardar bene se quel Nastro è posto in architettura, se quel riccio camina con simetria, se quella Veste si piega à proporzione, se quella Gioja è posta conforme la sua aria; in somma bisogna che siamo ammaestrate in tutte le arti, che fanno apparir bello; e poi se noi stesse vogliamo qualche poco abbigliarci, subito le Padrone rim-

D

brot-

brottano, che cosa è quella frasca, sfacciata, e che sò io; mà quello ch'è peggio, queste Signore tutto il giorno fanno all'amore, e poi se ci vedono dar' un'occhiata à qualche Giovine galante, (che alla fine siamo ancor noi del Mondo) subito, abbassa quegli occhi sfacciata. Dubito, che la Signora Rosaura mia Padrona si sia avveduta ch'io amo reggio Tonfolo, perche mi guarda di mal'occhio, e vedo che mi hà perduto ogni confidenza; nondimeno voglio seguitare il mio passatempo, perche non hò pavura di lei, che sò i fatti suoi, cioè i suoi amori col Generale, e però bisogna ch'ella stia meco. Mà ecco il mio Tonfolo. Oh poter del mondo, anche da quest'altra parte vien Crivello; se costui s'accorge, ch'io ami Tonfolo, lo dice al suo Padrone, il suo Padrone alla mia Padrona, e ci sono de' nuovi rumori. Vedrò di proceder cauta.

SCENA XV.

Tonfolo, Dorotea, Crivello.

Tonf. A Ddio Dorotea.

Cri. A Ben trovata Signora.

Tonf. Non rispondi?

Cri. Non mi guardi?

Tonf. Tanto fustieguo?

Cri. Tanta superbia?

Dor.

Dor. Che volete ch'io vi dica? io amerei uno di voi, mà non è dovere ch'io facci torto à nessuno; non è ne meno lecito ch'io ami tutti due: Però non vi posso proporre altro partito, se non che facciate un duello per amor mio, e quello poi che restarà in vita, farà il mio Marito. Che ne dici ò Crivello.

Cri. O pensa s'io voglio morire per trovar Moglie.

Dor. Che ne dici, ò Tonfolo.

Tonf. (Conosco il partito di Dorotea.)

O pensa s'io voglio ammazzare Crivello per trovar Moglie. Crivello è un galant'uomo, serve un Padrone che è un gran Signore; io voglio esser servitore di Crivello, anche se ben credeffi di perder Dorotea.

Cri. O Sig. Tonfolo, siete tanto galant'uomo, ch'io resto mortificato; ogni poco che mi diate, vi lascio Dorotea.

Tonf. Io per me posso apparecchiarti una buona colazione.

Cri. Il negozio è concluso, dammi la mano; fa apparecchiare la colazione, che Dorotea è tua.

Dor. Bisogna vedere s'io mi contento.

Tonf. Sei così rigida? non impari già dalla tua Padrona, che Crivello stesso sà quanto sia cortese con il Sig. Generale suo Padrone.

Cri. Tutta notte l'hà fatto star svegliato, à confabulargli; guarda se li vuol bene.

D 2

Dor.

Dor. Lasciate dire à me, che l'hò aspetta-
ta per porla à letto per più di due ore.

Cri. Mà lasciamo i fatti d'altri. La cola-
zione?

Tonf. Vado à farla preparare. (Hò soddi-
sfazione di farmi amico costui, per ha-
verlo in ricreazione, & andargli cavan-
do di bocca tutti i fatti di Corado.) Do-
rotea, addio, vogliami bene.

Dor. Sai ch'io te ne voglio. Addio Cri-
vello.

Cri. Scusami, se lascio per una minestra la
Cuciniara;
Che non si cura alcuno
Delle feste d'Amor quand'è digiuno.

SCENA XVI.

Sala Regia.

Anna, e Corado.

An. **C**OSÌ è, ò Corado, Rosaura con-
tutta fedeltà corrisponde al vo-
stro merito. V'ingannò, egl'è vero, la
notte passata, quando vi mandò nell'
Anticamera del Duca; mà l'inganno
fù per vostro vantaggio, per vostra sicu-
rezza: Rifiutò le vostre nozze, che ar-
dentemente desidera, mà quel rifiuto
fù per lo medesimo effetto.

Cor. Altri che la riverita asserzione di Vo-
stra Altezza non può sospendere in me
la credenza d'un fatto, che porta seco
così

così palpabili evidenze. Egl'è pur ve-
ro, che facilmente si crede ciò che si de-
sidera; io con tutti li miei spiriti defide-
ro fedele Rosaura, e pure non posso in-
durmi à crederla tale, se non in quanto
non hò ardire di repugnare à ciò che
l'autorità dell'A. V. asserisce.

An. Non pretendo un'atto così benigno
d'una cieca rimessa al mio detto, voglio,
che siate sincerato dalla lingua della
stessa Rosaura; oltre che non solo è ur-
gente il consolare il vostro cuore con la
sicurezza, che v'è fedele quella che ado-
rate, mà il rendervi anche cauto intor-
no alla vostra sicurezza sopra gli parti-
colari, che udirete.

Cor. Troppo m'onora l'A. V. co' benigni
riflessi, co' quali premia un suo umil
Servo.

An. Udite, ò Corado. Il vostro maggior
vantaggio al presente si è, che corra la
credenza, che non passino amori trà voi,
e Rosaura. Sù li particolari del mede-
mo sete esattamente ambi osservati;
però stimo bene, che non siate così espo-
sto nell'occasione dell'abboccamento,
ch'ha da seguire con Rosaura; eleggo
perciò per luogo il Giardino contiguo
all'Appartamento assignato mi dal Du-
ca: egl'è vero, che non è separato dal
gran Giardino di Corte, che con una so-
la muraglia, nella quale è un'uscio, che
sempre stà aperto, perche per lo mede-

mo passa il Duca privatamente a' miei Appartamenti, ne io ardirei chiuderlo; faria necessario qualche persona, che assistesse al medemo, acciò ò giungendo il Duca, ò altri per accidente, potesse avvisare, che partendo subito Rosaura, e restando io sola con voi, cessaria ogni apparenza de' vostri amori con la medema Rosaura. Non si fida delle sue Damigelle, essendosi ingelosita per certi andamenti di Dorotea, in cui haveva maggior confidenza; io non m'assicuro di por questo fatto in bocca d'alcuna delle mie, s'haveste voi persona à proposito.

Cor. Io veramente hò il mio Servo Crivello, ch'è già confapevole di questi amori, che non credevo, essendo onestissimi, portassero seco riguardi di tanta segretezza, mà egli è tanto goffo.

An. Ove è minore malizia, ivi è maggior fede. Il fatto non porta seco impegno di gran cautela; basta, al giungere di qualche persona, che si facci anteceden-temente vedere. In ogni caso è meglio valersi di chi è già informato, che porre il fatto in bocca ad altra persona.

Cor. Prudentissimi sono i riflessi di V. A. Sarò come comandate, à partecipare de' vostri preziosi favori.

An. Son sicura di vedervi consolato ò Corado; vedrò il vostro volto spogliato di quella mestizia, che sì importunamen-

te

te l'ingombra. (ombra.
Sempre il foco d'Amor forma qualch'
Mà ecco D. Flavio; ecco il tipo del tradi-
mento, mà è d'uopo simulare.

SCENA XVII.

D. Flavio, e detti.

D. Fl. **N**O', che non son perduto, per-
che pur tuttavia è vigorosa
la mia sagacitate. Mà ecco la Duchessa
con Corado: se non si è avveduta della
lettera di Sigismondo confusa con gli
avvisi, la mia accortezza mi suggerisce
un bel colpo. M'inchino à V. Altezza.
V'ossequio ò Generale.

An. (Con che sfacciataggine!) Che chie-
dete, ò Don Flavio?

D. Fl. Signora, veramente per piccolo af-
fare hò havuto l'ardire d'interrompere
i vostri discorsi con Corado, mà sapendo
di dir cosa, che potrà esservi cara, & ac-
certarvene, già che quì si trova il Gene-
rale, mi son fatto lecito l'inchinar Vo-
stra Altezza. Sò quanto ella senta vo-
lontieri gli avanzamenti dell'Impera-
tore di Trabifonda, contro il Rè d'Ar-
menia; portano i Foglietti di quest'or-
dinario nuove favorevoli per lo mede-
mo. Li viddi, perche me ne favorì Co-
rado; e se il medemo quì al presente gli
haveffe, sò che V. A. hayria gran dilet-

D 4

to

to nel leggerli.

Cor. Doppo che il vostro Servo me li restitui, me li posi in sacco, non havendogli più veduti, e ve gli hò tuttavia con mia fortuna, s'hò da servir V. A.

D. Fl. (Son felice, tocco il Cielo col dito.)

An. Li vedrò volentieri, porgetemeli.

D. Fl. Comanda V. A. ch'io la serva col leggerli.

An. (Non vedo l'ora di levarmi d'avanti questa faccia odiosa.) Nò nò, li leggerò à mio comodo, poi li rimanderò à Corado.

D. Fl. Ne men per questo mi perdo; già la lettera di Sigismondo è nelle mani della Duchessa. Hò vinto.

An. Vi riverisco, ò Cavaglieri. *via.*

Cor. V'inchino, ò Signora. Don Flavio vi rendo grazie, che m'habbate dato campo di servire Sua Altezza.

D. Fl. Vorrei poter servirvi al par del vostro merito. Già sono sicure le mie trame; hò in pugno la depressione di Corado, perche la lettera di Sigismondo è passata immediatamente dalle mani del Generale in quelle della Duchessa, ch'è la persona più interessata in questo particolare. Che belle rivolte hò da vedere à danno di Corado; or trionferò della Fortuna, che mi si mostra nemica, sprezzarò il Fato indegno:

Pende la sorte mia sol dall'ingegno.

SCE

SCENA XVIII.

Crivello solo.

NON sò quanto tempo sia passato doppo che hò posto il concerto della colazione con Tonfolo; à me pajono cent'anni. Oh è pure il buon'orologio quello della pancia, per sollecitare i pari miei --- Oh Diavolo, ecco il Padrone; se m'imbroglia in qualche faccenda, son spedito..

SCENA XIX.

Corado, e Crivello.

Cor. **G**ÌÀ mai ti vedo al mio fianco; è una gran cosa, che quando hò di bisogno di te, è necessario che venghi à cercarti.

Cr. Ella è ben più bella quest'altra, che non mi volete con voi nelle comodità, e poi mi vorreste quando s'hà d'affaticare. Quando voi mangiate, non volete ch'io mangi con voi; quando voi dormite, non volete ch'io dorma con voi; e poi quando caminate, volete ch'io camini con voi.

Cor. Orsù, lasciamo da parte le inezie; odimi attentamente: Frà poco devo portarmi nel Giardino della Duchessa

D 5

per

per un mio affare; non ricerco altro da te, se non che ti fermi sù la Porta, per la quale si passa dal detto Giardino al gran Giardino Ducale, e vedendo sopraggiungere qualche persona, ti facci vedere solo da me, senza dir'altro. Hai tanto ingegno da esequire questa bagatella?

Cri. Ah sì, me l'imagino; non ve la sete passata abbastanza questa notte con la Signora Rosaura, che volete il contentino ancor'oggi.

Cor. Servi come ti comando, ne cercar'altro: Seguimi.

Cri. Mà il negozio della colazione? Vi seguo, ò Signore. Almeno se potessi veder Tonfolo, che vedrei che aspettasse à questa sera. Vengo, vengo, ò Signore. Mà affè è qui Tonfolo; in due parole mi sbrigo.

SCENA XX.

Tonfolo, e Crivello.

Tonf. Addio Crivello.

Cri. **A** Oh caro Tonfolo, non posso fermarmi; si potria haver l'onore di differire il negozio della colazione à questa sera?

Tonf. A che tanta fretta che hai?

Cri. Te lo dirò; bisogna ch'io vadi à far la guardia al mio Padrone, mentre fa l'amore con la sua Signora Rosaura.

Tonf.

Tonf. (Il negozio è di gran conseguenza, bisogna saperlo tutto.) E dove?

Cri. Nel Giardino della Duchessa.

Tonf. E quando?

Cri. Adesso, adesso.

Tonf. E come?

Cri. Hò da star' alla Porta che passa nel Giardino Ducale, e se viene alcuna persona farmi vedere; mà di grazia segretezza, che non stà poi bene, che noi altri Servitori contiamo i fatti del Padrone.

Tonf. Che importano à me queste facende; mi preme solo, che quelle Vivande anderanno à male, e questa sera pensa, bisognerà gittarsele via.

Cri. Oh che tù mi fai morire; sia maledetto la guardia.

Tonf. Mà hò pensato, che potiam fare il fatto nostro: tù non dici che hai da fare la guardia al Padrone, che v'è à far l'amore? pensa, quando questi innamorati sono con le sue Signore, vi si scordano l'ore, e l'ore intiere, e non li pare un momento; quando il Padrone hà introdotto il discorso, in cambio di fare la guardia, vieni à ritrovarmi, che facciamo il fatto, e poi ritorna al posto, senza che il Padrone s'accorga di nulla.

Cri. Vi sono due difficoltà; l'una che mi nuoce il mangiare in furia, l'altra, che se arrivasse qualcheduno nel Giardino, faria poi la mia ruina.

D 6

Tonf.

Tonf. E chi vuoi che vada nel Giardino del Duca? sei pur sciocco.

Cri. Parmi che dichi vero; v'è presto à far preparare le Vivande, ch'io corro per arrivare il Padrone.

SCENA XXI.

Tonfola, e D. Flavio.

Tonf. **N**on vedo l'ora di trovare il Sig. Don Flavio, per darli notizia di questo fatto. M'è eccolo appunto.

D. Fl. Mi palpita il cuore, s'è l'aspettativa dell'esito ch'è per partorire il recapito della lettera di Sigismondo nelle mani della Duchessa. M'è ecco il mio Servo.

Tonf. Signore, hò da dirvene una bella: Corado or ora v'è nel Giardino della Duchessa à parlare amorosamente con Rosaura.

D. Fl. Come lo sai?

Tonf. Me l'hà detto il suo Servo Crivello, che hà da far la guardia, perche non siano sorpresi; mà non la farà, che hò io ritrovato il modo di divertirlo in altra parte; e di questo assicuratevene. Vene dò l'avviso, se à caso fosse un particolare, che facesse per voi.

D. Fl. Ti ringrazio. Opportunissima mi giunge la notizia di questo fatto: t'intendo ò Fortuna, fasia d'interrompere i miei disegni, vuoi secondarli. M'è ec-

co il Duca; partiti ò Tonfolo.

Tonf. Andarò ad attendere Crivello, per trattenerlo.

SCENA XXII.

Duca, e D. Flavio.

Rob. **E** Pur non mi suggerisce la mente modo di divertire l'affissa inclinazione di Rodrigo verso Rosaura, di farlo applicare di buon modo all'avvantaggioso partito della Duchessa. Ma ecco D. Flavio.

D. Fl. Ossequio l'A. V.

Rob. Così sospeso, ò D. Flavio.

D. Fl. Signore, io sono il più attonito huomo del mondo: hebbi la mortificazione che fossi stimato presso V. A. poco veridico nell'affermazione della corrispondenza amorosa, che passava trà Rosaura, e Corado.

Rob. Questo non vi dia ramarico, che già vi dissi, che gradii l'intenzione, e scusai l'equivoco preso.

D. Fl. Resto di nuovo tenuto alle grazie, che mi fa V. A.; mà quello che mi sospende si è il rifiutarsi da Corado, e Rosaura le grazie di V. A., e pur sò di certo, che cordialmente si amano.

Rob. E dove havete questa sicurezza?

D. Fl. L'hò in modo, che posso farla costare sotto gli occhi di V. A.

Rob. E come?

D. Fl. Il Giardino della Duchessa hà spal-
liere da' repostigli d'amene verdure,
che vi possono dar' adito in questo pun-
to d'offervare Corado, e Rosaura amo-
rosamente discorrere.

Rob. Mà se questo è vero, perche poi rifiu-
tar le nozze?

D. Fl. Veramente Corado è mio amico, mà
non posso negare, che faria gran man-
camento l'abufarsi così impropriamen-
te delle grazie di V. A.

Rob. E devo ciò credere?

D. Fl. Il fatto può parlare per se stesso,
quando V. A. voglia servirsi.

Rob. Vado nel Giardino à chiarirmi.

D. Fl. Son vostro umil Servo.

SCENA XXIII.

Rodrigo, D. Flavio.

D. Fl. **P**repararò tanti colpi alle ruine
di Corado, che mi riuscirà al fi-
ne lo scuoterlo: Mà ecco anche il Pren-
cipe opportuno, bisogna far' animo, far
fronte, perche questi, attesi li particola-
ri passati, è il più difficil chiodo da svel-
lersi.

Rod. (Ecco il relatore verace; & hà pure
sfacciataggine di starmi à fronte.) Don
Flavio, e non arrossite di comparirmi
avanti.

El. D.

D. Fl. Se V. A. comanda partirò, e foccom-
berò per obbedirla à quelli improprii
aggravii, che mi fa la mia mala fortuna.

Rod. Dite la vostra mala inclinazione;
non vi vergognate d'havermi asserito
falsamente amanti Corado, e Rosaura,
che patentemente si rifiutano?

D. Fl. Sò di non esser falso in questo, che
non s'amano vicendevolmente Cora-
do, e Rosaura; se poi si rifiutino, io con-
fesso à V. A., che non havendo capacità
d'intender certe finezze, non sò pene-
trare li lor fini.

Rod. E pure con questi amori sognate, per
agitare continuamente la mia gelosia.

D. Fl. Signore mi protesto, che quanto so-
no per dirvi, è solo per sincerarmi presso
V. A., che non son falso relatore; posso
al presente esporre sotto gli occhi dell'
A. V. Corado, e Rosaura, che amoro-
samente discorrono.

Rod. E dove? nel vicolo dell'archibuggia-
te?

D. Fl. Siete padrone di mortificarmi: in
luogo più sicuro; ne' Giardini della
Duchessa voi havete libero l'addito, ne'
medemi potete certificarvene.

Rod. Come di nuovo si solleva nel mio
cuore la gelosia! Don Flavio, vado à
chiarirmi, mà avvertite, avvertite.

D. Fl. V. A. è padrone d'un Servo, l'inte-
grità del quale vorrà anche il Cielo, che
un giorno sia conosciuta. Spero di triō-
fare;

fare;

fare; troppo gran cumulo di favori mi somministra la sorte; da più ruote è aggirata la machina, che ordisco. Son sicuro questa volta di giungere de' miei fini al desiato segno:

Concorre a' fini miei sorte, ed ingegno. Ma che? non faria bello lo spettacolo della Tragedia di Corado, se non si rappresentasse anche sotto gli miei occhi. Vado anch' io nascostamente al Giardino, m'appiatto nel medemo, osservo le mie fortune, godo di vedere Corado oppresso:

Giunge al trionfo al fin braccio indefesso.

SCENA XXIV.

Giardino.

Duchessa, e Rosaura.

An. **P**ENO, o Rosaura, perche essendo pur troppo ancor' io amante, considero qual rammarico possi agitare il vostro cuore, dal vedervi con qualche sussistente apparenza creduta infedele dal vostro Corado. Io gli attestai la vostra fedeltade, mà non gli narrai quell'istoria, che può disingannarlo, sì perche voglio che l'oda da voi stessa, sì perche porta seco un lungo discorso, ed in conseguenza un luogo più ritirato; l'obbligai però à portarsi da voi in questo Giardino, ove può star poco à giungere.

Ros.

Ros. Resto sommamente tenuta alle grazie di V. A. che m'habbi somministrato l'adito di potere trà queste amenità di far ripullulare il mio conforto.

An. Intanto che l'attendiamo, farà proprio il divertirci leggendo i Foglietti di Negroponte, che mi diede lo stesso Corado; e mi disse quell'huomo da bene di Don Flavio, che v'erano novelle favorevoli per l'Imperatore di Trabisonda. Sediamo all'ombra di questa spalliera.

Ros. Sono à ricevere i vostri onori.

La Duchessa va aprendo i Foglietti, e leggendo.
Magnesia il primo di Febraro.

Qui non ponno essere nuove di rilievo, che il tutto è in pace.

Misia 14. Febraro.

Da' tumulti di Guerra, che si fanno sentire ne' Paesi circonvicini non vien turbata la pace, che in questo Stato si gode, ne restano interrotti i soliti divertimenti del Carnevale.

Ros. Altro non si può sperare dalla prudenza di quel Dominante, che frà le lagrime, con cui quasi tutta l'Asia è stata necessitata à piangere le sue miserie, hà saputo conservare il riso nel volto, e la sicurezza nel cuore de' Sudditi.

An. Mà vediamo un' altro Foglietto; che vorrei trovare i particolari di Trabisonda: Mà questa è una lettera; il carattere è di Sigismondo mio Cugino, e sua è la sottoscrizione. *(legge la lettera.)* Che vedo! questa lettera appresso Corado?

Ros.

Ros. Ohimè son morta; come può stare un foglio così scelerato con la lealtà di Corado?

An. Che ne dite, o Rosaura?

Ros. Signora, io resto attonita; se Corado è fellone, se malamente corrisponde al vostro merito, non solo non l'amo, ma arrossisco d'haverlo amato.

An. Piano, che non è così indubitata la fellonia di Corado; ei non può impedire à Sigismondo, che non li scriva, che non li proponga qualsisia più indecoroso partito. Non conosco Corado così inavvertito, che se avesse qualche sinderesi per questa lettera, se la fosse lasciata così inavvertitamente uscir di mano, e poi passar nelle mie. E' necessario l'osservare ove si ponga Corado, toccato che sia sù questo particolare. Questo foglio, ve lo confesso, mi pone in qualche apprensione; ma la sperimentata lealtà di Corado mi dà gran motivo di sospendermi.

Ros. Operi V. A. conforme li detta la sua somma prudenza, ch'io vi confesso d'esser così confusa, che non intendo, non distinguo, non sò --- ma ecco Corado.



SCE-

SCENA XXV.

Corado, Crivello, e dette.

Cor. **E** Ccomi ad incontrar gli onori di Vostra Altezza. Come sospesa è Rosaura! Quegli è un volto da accrescere, non da levare le confusioni al mio cuore.

An. Fate custodire l'accesso al Giardino, come di scorressimo.

Cor. Crivello, fermati sù la porta del Giardino, & opera conforme t'imposi.

Cri. Sì Signore, farò la sentinella. Corro à trovar Tonfolo per la colazione, e poi torno subito à far la guardia.

An. Quando rifletto, o Corado, agli obblighi, che mi corrono verso il vostro valore, che m'hà conservato il mio Stato, acquistata la mia sicurezza, non trovo in me stessa cosa, che sia degna del vostro merito per rimunerarvi.

Cor. L'aggradimento di Vostra Altezza rimunera di vantaggio tutto ciò che puossi avere operato la mia debole fervità.

Ros. L'agitazione del mio cuore con rimbalzi angosciosi m'uccide.

An. Confesso, che Sigismondo mio Cugino, benchè per altro s'è fellone, è Cavagliero di gran generosità, di gran spirito; e pure è stato necessario, che soc-

com

comba al vostro coraggio.

Cor. Hà ceduto al mio braccio, mà alla giustizia della causa; e se questa mia destra hà havuto fortuna di vincerlo, egli è stato, perche militava sotto gli auspicii del vostro merito.

Ros. Se quest' anima pur tuttavia mi vive nel seno, egl' è perche non posso credere disleale Corado.

SCENA XXVI.

Duca in disparte, e detti.

Rob. **M**I ritiro trà questi cespugli, per accertarmi di ciò, che m' hà detto D. Flavio: Què Rosaura, e Corado, mà vi è anche la Duchessa, onde non mi par proprio, che quì debba agitarsi amoroso discorso.

An. E pure è così temerario Sigismondo, che doppo haver provato il vostro valore, esperimentata la vostra fedeltà, ardisce far capitare in vostra mano sue lettere, piene di forme totalmente improprie.

Cor. Come sà Sua Altezza questo particolare?

Rob. Chi informò la Duchessa di questo affare?

Ros. Che risponderà Corado, ò Cieli?

Cor. (Altri che il Duca non può haverglielo partecipato.) Non devo negarvi, ò Signo.

gnora, che m' habbi scritto Sigismondo, ne devo occultarvi quello, che fui obligato à portare sotto gli occhi del Sig. Duca.

An. Il Duca l' hà veduto? Corado spinto da i stimoli della propria lealtà glie l' hà forse partecipato. Corado è fedele.

Ros. Il mio Amante è onorato: resuscita mio cuore.

Rob. Quì si tratta di tutt' altro, che d'amori; anzi d'un' interesse di gran rilievo.

SCENA XXVII.

Rodrigo, D. Flavio, e detti.

Rod. **V**engo, non sò s' io dica à chiarirmi degli amori di Corado, ò delle menzogne di D. Flavio; quì coperto osserverò.

D. Fl. Quì nascosto m' appiatto ad osservare i trionfi delle mie trame.

An. E che disse S. A. quando vide un foglio così temerario scritto da Sigismondo?

Cor. Represse con un dolce comando il desiderio, che havevo di reprimere la sua audacia.

Rob. (L' onore di Corado richiede ch' io ratifichi d' haver fatto questo comando.) Sì sì ò Duchessa, che per la stima che io faccio della persona di Corado, giudicai proprio il non lasciarlo sfogare con Sigis-

gismondo, che alla fine è un fellone, lo sdegno da lui concepito à cagione di quel foglio mandatogli.

An. M'inchino à V. A.; e di questo gliene devo render grazie infinite, perche il sangue di Corado, doppo la vostra benigna assistenza, è il maggior' apoggio della mia sicurezza.

Ros. La lealtà del medemo è il maggior conforto dell'anima mia.

Rod. E qui è concertato un' amoroso abboccamento, dove è presente il Duca, e la Duchessa? Oh che pazzo mentitore è Don Flavio.

D. Fl. E questi è il trionfo delle mie trame? Oh che perfidia hanno contro di me le Stelle.

Rod. (Assai hò osservato; corrafi à dare i dovuti applausi à Corado, ch'altrimente non m'è rivale; à godere della presenza di Rosaura, benche mi s'ia crudele.) Sì sì, ò Signore, non vi è encomio, che non meriti la virtù di Corado.

Cor. Troppo son confuso, troppo sono onorato.

D. Fl. Ancor questo di vantaggio, e non moro?

An. (Voglio mostrare à Corado, che sono totalmente sodistatta della sua lealtà, col restituirli la stessa lettera di Sigismondo, nella stessa forma che mi capitò.) Corado, vi son debitrice de' vostri Foglietti di Negroponte: eccoli.

Cor.

Cor. Rendo infinite grazie à V. A.

An. (Il Prencipe anche alla mia presenza attonito s'affissa su'l volto di Rosaura? Scioglierò quest'adunanza, per non soffrir quello aggravio.) Sig. Duca, se altro non comandate, umilmente m'inchino.

Rob. Non hò di che incomodarla. Passeggiando per queste Verdure, & ivi osservandovi, incontrai volontieri l'occasione di riverirvi.

Cor. Così bene osservò i miei ordini Crivello? me la pagherà.

An. Sig. Prencipe, vi riverisco.

Rod. Son umil servo al vostro merito.

Rob. Come troppo impropriamente è sostenuto Rodrigo con la Duchessa.

An. Com'è ostinato il Prencipe negli affetti di Rosaura, ne' miei rifiuti.

Cor. Chi mi vieta l'udire dalla mia Bella la sincerità della sua fede?

Ros. Chi mi proibisce il palesare il candore delle mie azzioni à Corado.

D. Fl. Qual Stella perversa opera, che tante Mine sventino in un'istante.

Rob. Farò cangiar' affetti à Rodrigo, perche son Padre.

An. Vincerò l'ostinazione del Prencipe, perche son costante.

Rod. Ammolirò i rigori di Rosaura, che al fine è donna.

Ros. Sincerarò anco un giorno Corado, perche al fine son fedele.

Cor.

Cor. Spero anche di consolare un giorno i miei spiriti, perche non posso credere, che Rosaura mi tradisca.

D. Fl. Non cessarà il mio ingegno di tentar nuove mosse:

Cade la Quercia al fin con più percosse.

Il fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III. ⁹⁷

SCENA PRIMA.

Civile.

Corado solo.

CHe mi dite ò mie confusioni? che mi suggerite ò miei pensieri? Io non v'intendo, perche non intendo come allo spiegare de' Foglietti di Negroponte v'habbi framischiata questa obbrobriosa lettera di Sigismondo. Mà digeriscasi un poco meglio il fatto, ò miei pensieri; sedatevi in qualche parte mie confusioni, tanto che possi sciogliere l'intricato nodo di questo accidente.

Questi Foglietti sono passati dalle mie nelle mani di Don Flavio, e della Duchessa: Che la Duchessa possa havervi inferita questa lettera, non devo crederlo, non può essere, perche non può capitare in mano della Duchessa simil lettera del suo nemico Sigismondo; ben mi sovviene, ch'ella l'havrà osservata ne' medemi Foglietti, però mi ricercò sopra la stessa; io credendomi accennata la sfida pure di Sigismondo, dissi haverla mostrata al Duca, il Duca lo confermò, e un equivoco levò quell'ombra, che à ragione poteva haver concepito;

E

du-

dunque ~~in~~ Don Flavio, che ve l'inferì.
 Chissà, che per farmi intoppiare con la medesima lettera, non avvissasse il Duca, ch'havevo lettere di Sigismondo, non mi facesse chiamar dal Duca nello stesso tempo, che il Servo mi restituì i Foglietti; l'aver procurato, che poco dopo dii gli stessi Foglietti alla Duchessa, avvera i miei sospetti: e che vi mancò ch'io non dassi li medesimi al Duca? D. Flavio è un impostore, è un mio nemico: mà meglio mi chiarirò, ecco il Duca.

SCENA II.

Roberto, e Corado.

Rob. Così alterato, così turbato in faccia, ò Corado? che vi è occorso?

Cor. (E' pur difficile il simulare un'aggravio.) Mio Signore, sò che il mio onore è collocato nel petto di V. A., è in luogo ove non può acquistar, che splendori; nondimeno vi confesso, che dubito, che la jattanza di Sigismondo sia per pubblicarmi un codardo, se non corrispondo al suo invito.

Rob. Assicuratevi, che s'io conoscessi di non poter portar questo fatto con vostro, che vuol dire con mio decoro, quando voi stesso, non per lo mio servizio, mà
 per

per altro fosse legitimamente impedito, manderei lo stesso Prencipe mio figlio vostro Campione à sostenere le parti del vostro decoro.

Cor. Sono non solo confuso, mà onorato da' tratti benigni dell' Altezza Vostra; e questi mi animano ad una richiesta, lo confesso, temeraria; nondimeno sò che havrà la bontà V. A. di scusarmi, che si tratta di materia d'onore: Sò che di questo non poteva haverne barlume altri che D. Flavio.

Rob. V' intendo, ò Corado: D. Flavio hà operato da buon Cavaliere, da mio Servitore; per altro, v'attesto, e n'hò chiarissime evidenze, che Don Flavio è il maggior' amico, che v'abbiate nel mondo.

Cor. (Eh lo sò ben'io: la trama è evidente.) Non hò che replicare in contrario à ciò che l'A. V. attesta.

Rob. Consolatevi, ò Corrado, che il vostro merito vi hà captivato non solo gl'applausi, mà la più sviscerata cordialità di tutta questa Corte. Addio, ò Corado.

Cor. Ossequio umilmente l'A. V.

SCENA III.

Corado, e Crivello.

Cor. Indegno, vile, traditore D. Flavio; mà farò conoscere al medemo, à

tutto il mondo, se son degno di questi aggravii.

Cri. Oh adesso son contento; è il gran galant'uomo quel Tonfolo; una colazione nobilissima; hò paura di crepare.

Cor. Corro à far la guardia: oh Diavolo, ecco il Padrone, non son più à tempo.

Cor. Ecco ancor quell' infame di Crivello, che esegui così bene i miei ordini; viene anch' egli ad accender maggiormente il mio sdegno.

Cri. (Li farò il bravo adosso, e mostrerò di haver ragione.) Bella cosa Sig. Padrone, mi mandate à far la guardia all'uscio del Giardino, poi partite per le Camere della Duchessa, senza dirmi altro; e quanto hò io da star lì? tutto il giorno, e tutta notte?

Cor. Che sofferenza è la mia, hai fatto fin' ora la guardia eh?

Cri. Signor sì.

Cor. E' sopraggiunto alcuno?

Cri. Non hò veduto persona.

Cor. E pure è entrato il Duca.

Cri. (Oh poveretto me.) Ah il Duca, Signor sì; mà egli è il Padrone: non credevo, che l'ordine fosse per lui.

Cor. E' pur' anche entrato il Prencipe; l'hai veduto?

Cri. (Oh razza maledetta.) Ah sì, il Sig. Prencipe; guardate quel zerbinotto, che cosa veniva à far' in quel luogo.

Cor. Mà dimmi, l'hai veduto?

Cri.

Cri. Vi dirò, e ve la confesserò giusta; tirava tanto il buon fresco per quel Giardino, che mi son scappati ferrati gli occhi, e per questo non l'havrò veduto.

Cor. Ah infame, ah scelerato, così s' eseguiscono i miei ordini? pria sfogherò teco il mio sdegno; voglio ucciderti.

Cri. Salva, salva.

SCENA IV.

D. Flavio, e Corado.

Cor. **P**ER non mettermi in derisione al Popolo, non sieguo costui, tanto più che vedo sopraggiungere Don Flavio, bersaglio più adeguato a' colpi del mio furore.

D. Fl. Riverisco quel Corado, che è il vero lume del Greco valore.

Cor. (Oh che sfrontato, oh che indegno; mà simularò per ora ancor' io.) *D. Flavio*, sò che mi siete amico; ne hò l'evidenze dall' istesse asserzioni del Duca.

D. Fl. Mi dispiace d'haver forze inutili per corrispondere al vostro merito.

Cor. Mi hà anche asserito S. A. haverli voi dato notizia, che Sigismondo m'havesse mandato una tal lettera di disfida, ne posso dolermene, perche havete operato conforme portava il vostro buon zelo verso il servizio di S. A.

D. Fl. Sò, che non dovete offendervi, ch'io

E 3

hab-

habbi senza intacco del vostro decoro, adempite alle parti del mio debito.

Cor. Certo non hò motivo di dolermene, mà non posso capire come vi capitasse la notizia di questo fatto.

D. Fl. Sapete, ò Corado, che circa questo non posso rispondervi.

Cor. Io non l'havevo partecipato à persona del mondo, onde non poteva esser noto, che à Sigismondo, & à me, sì che Sigismondo non ve n'hà dato motivo, niun' altro ve lo può haver dato.

D. Fl. Scusatemi, m'offendete; non tengo pratica con un Ribelle della Duchessa di Lepanto, e in conseguenza nemico di S. A.

Cor. E pure è di suo carattere quella lettera che vi scrisse, che poi inseriste ne' miei Foglietti.

D. Fl. (Ohimè son scoperto, mà non m'abbandono.) Io non intendo questa vostra asserzione.

Cor. Perche veramente era difficile da intendersi questa vostra trama. Uditemi, ò D. Flavio: voi inseriste ne' miei Foglietti questa lettera, per farmela ritrovare intorno dal Duca; faceste restituirmela nell'atto, che essendo voi col medesimo, fui chiamato; il che chiaramente dimostra, che havevate avvisato il Duca, che havevo una lettera di Sigismondo, non una sfida; vedendo che non vi riuscì la trama, procuraste che io

con

con la medema lettera, senza avvedermene, dassi i Foglietti alla Duchessa. Queste sono azioni da traditore.

D. Fl. Non sono capace di così enorme operare. Mente chi lo dice.

Cor. Abbassate la voce, ò D. Flavio, che siamo sotto alla Corte, che non è luogo da dare, ne da rispondere à mentite. Operate da Cavaliero, se vi ricordate d'esser più tale: Al Bosco di Minerva, che è vicino alle mura della Città, ed è luogo remoto, non potendo io invitarvi fuori della Città, per esser sequestrato, venite armato di Spada, in quella forma che vi piace, che colà vi proverò, che non mento: Non più parole, che sopra giunge il Prencipe; vado ad attendervi.

D. Fl. Verrò; non rifiuto qualunque forma mi sia proposta, per sostenere il mio onore.

Cor. Silenzio, & opera.

SCENA V.

Rodrigo, D. Flavio.

Rod. **E** Cco il relatore verace; ò che costui è pazzo, ò sommamente maligno. Addio D. Flavio.

D. Fl. Ossequiosissimo m'inchino all'A. V.

Rod. In somma hò l'evidenza di ciò, che m'haveate detto; son stato in Giardino, hò udito Corado, e Rosaura amorosa-

E 3

men-

mente discorrere; e sono così liberi i loro amori, che lo facevano fino in presenza del Duca, e della Duchessa, che ivi ancora con loro si ritrovava. Arrosfite, o Don Flavio di vendermi queste bugie, e cessate d'agitarmi con una vana gelosia, che per vostri improprii fini vorresti eccitare in me stesso.

D. Fl. V. A. è padrona di mortificarmi in qualunque modo più gl'aggrada; ma spero, se mai si cangierà la perversità della mia sorte, ch'anche un giorno farà conosciuta l'ingenuità del mio cuore.

Rob. Non sò se più faciate o sdegnarmi, o ridere. Vi lascio; per l'avvenire lasciatemi in pace.

SCENA VI.

Roberto, D. Flavio.

D. Fl. **C**Hi non soccomberia sotto la congerie di tante disgrazie? ogn'altro al certo, che lo spirito di Don Flavio; ma non sono ancor morto. Ohimè, ecco il Duca.

Rob. In somma D. Flavio precipita troppo nelle sue asserzioni: eccolo appunto.

D. Fl. Che comanda l'A. V.?

Rob. Vi confesso, che hò sempre fatta qualche stima della vostra servitù; ma mi protesto, che al vedervi così facile ad asserirmi per vere cose, che non hanno
alcu-

alcuna sussistenza, mi scandaliza; e devo dirvi, che per l'avvenire son' in caso d'andar circonspetto nel credervi: Fui nel Giardino, vi trovai, egl'è vero, Corado, e Rosaura, mà vi era anche la Duchessa, e si discorreva di negozio molto più rilevante di quello d'amore. Non siate così facile à fermarvi sù l'apparenze, particolarmente quando fiete in caso di portarmi notizie, perche io non voglio esser servito à caso.

D. Fl. Signore, rendo infinite grazie à Vostra Altezza della bontà, che hà non solo di compatirmi, mà di correggermi; s'io mi sono ingannato, non hò preteso ingannar V. A.

Rob. Basta, caminate con piè più posato. Addio.

SCENA VII.

Don Flavio, e Tonfolo.

D. Fl. **S**Fogati, o Fortuna, opprimimi, abbassami, purchè mi lasci in vita ti vincerò. Mà se mi cimento con Corado, dubito di perderla; se non mi cimento, e che si sappia in questa per me consternata congettura, che habbi mancato à questa vana opinione d'onore, s'accrescono sempre più i miei pregiudicii.

Tonf. Oh ecco il Padrone. Signore hò da
E 5 dir-

dirvene una bella; hò ritrovato Crivello il Servo di Corado, che fuggiva per la Città come un indemoniato, l'hò interrogato che cosa sia, m'hà detto, che il suo Padrone lo vuole ammazzare, per non haver fatta la guardia, à cagione della gola della colazione, & io vi sò dire, che l'hò trattenuto un buon pezzo; basta, hà tanto spavento in corpo, che hà bisognato ch'io lo conduchi nella vostra Casa, lo ferri ben bene in una camera, perche hà paura, ch'anche ivi arrivi il Padrone ad ammazzarlo: vi sò dire, che hò havuto occasione di ridere la mia parte.

D. Fl. Non è tempo da ridere; non poteva andar peggio la trama ordita nel Giardino; son quasi affatto discoperto, son morto.

Tonf. Animo Signore, dov'è il vostro spirito?

D. Fl. Tant'è; Corado hà penetrato l'insidie tesele colla lettera infertagli ne suoi Foglietti, e però mi chiama à duello.

Tonf. Oh non si può fare, lo potete rifiutare con vostro onore, che c'è della superchiaria.

D. Fl. E perche?

Tonf. Perche egli hà fatto il Soldato, e si è fatto bravo; voi siete stato à casa, e vi siete fatto pultrone.

D. Fl. Non è tempo di scherzi; mi conosco ancor'

ancor'io insufficiente à resistere al vigore di Corado, mà questa vana opinione d'onore Cavaleresco mi pone in grand'impegno.

Tonf. Circa questo, potria publicarsi il fatto, viene un sequestro, e il tutto s'aggiusta con riputazione.

D. Fl. Mà il fatto stà à publicarlo, senza che si sappi, che venghi da me; e però con mio decoro.

Tonf. Il ripiego è pronto; non è in vostra Casa Crivello il servitore dello stesso Corado? facciamolo publicare da lui, che parerà che venghi dallo stesso Corado.

D. Fl. Sei un gran Servitore, un bell'ingegno; avvi vi tutti i miei spiriti, e fai sovvenirmi una più nobile impresa. Ti darà l'animo, che costui sbarasse contro di me un'archibugiata?

Tonf. Saria un bel servizio, che vi farei.

D. Fl. Non m'intendi; sono invitato da Corado al Bosco di Minerva, ove per tutti i capi devo portarmi; vorrei, che costui con uno Schioppo, mà carico da te solo di polvere, arrivasse su'l bel principio del cimento, e sbarasse contro di me un'archibugiata, ch'io farei apparire superchiante, e difonorato Corado, che havebbe rivelato il fatto à un suo Servitore, e si fosse valso del medesimo per assassinar mi.

Tonf. Il negozio v'è bene, questo è un bel-

lissimo rimedio; mà v'è una difficoltà, non intorno l'indurre il Servo à far tutto, perche è goffo, spaventato, hà tutte le confidenze in me, e però nõ mi mancheranno partiti; mà se Corado poi inviperito vi si ferrasse alla vita, e v'amazzasse? l'atto della superchiaria non vi farebbe più risuscitare.

D. Fl. Il tuo riflesso è proprio; mà soviemi: bisogna prima far in modo, che costui lo porti à notizia almeno del Principe, che essendo bizzarro, e generoso, havrà forse curiosità di vederci tirare due colpi, & è bene, che si trova presente, perche veduta la superchiaria, non lascerà avanzare il cimento; mà il negozio v'è guidato con tutta puntualità.

Tonf. Hò inteso il tutto, lasciate guidarlo à me, mà bisogna, che andate differendo il portarvi al Bosco, finche habbi agguistato tutto il fatto: vado à servirvi.

D. Fl. Mi tratterò una mezz'ora, e assai?

Tonf. Sì bene, farò folecito, hò già Crivello in Casa, che non hò occasion di cercarlo.

SCENA VIII.

D. Flavio solo.

Quanto più erano depresse le mie speranze, tanto vigorose risorgono per contendere contro un destino perverso:

verso: basta essere costante, occulato in tutte le congetture, ch'alla fine si vince. Spero esito felice à questo attentato, perche sò quanto possa promettermi delle sagacità del Servo, della mia persona nel raggirar' un fatto, quando habbi qualche poco di fondamento. Spero vedermi felice; spero opprimere Corado, m'assicuro di veder conculcato un indegno:

Pende la sorte mia sol dal mio ingegno.

SCENA IX.

Crivello, e Tonfolo.

Tonf. Seguimi, che hai?

Cri. Hò spavento, e sicuro se mi abbatto nel Padrone, sò che son morto; è poi una bestia.

Tonf. E dove son'io, che ti difenderò? mà senti, o caro Crivello, io compatisco la tua disgrazia al maggior segno, e perche ne sono stato à parte ancor'io coll'incitarti à quella colazione, ti voglio aiutare à farti tornar' in grazia del tuo Padrone, mà bisogna, che habbi ingegno, e ti lasci regolare.

Cri. Io farò di tutto, basta che tu m'insegni il modo.

Tonf. Senti, quella bestia del mio Padrone, bisogna pure che il dica, hà sfidato à duello il tuo al Bosco di Minerva, guarda se

da se il tuo Padrone è degno di questo affronto; voglio che tu faccia un servizio à Corado, mà con questo patto, che non mi nomini mai, mai, perche faresti la mia ruina, che il Padrone m'amazzaria. Voglio, dico, che tu facci sapere in Corte questa infamità, ch'è stata fatta al tuo Padrone d'invitarlo à duello, che vedendo poi Corado, che sei un buon Servitore, ti perdonerà, e ti tornerà à pigliare in Casa.

Cri. E' mò così grand' ingiuria il chiamare à duello?

Tonf. Non si può far la maggior' ingiuria ad un Cavaliero.

Cri. E' pur dunque il gran vituperoso quel Sig. D. Flavio tuo Padrone.

Tonf. Oh tu l'hai indovinata, mà di grazia fiammi segreto: Ecco il Sig. Principe, giunge à tempo; fatti avanti, e fallo sapere al medesimo, ch'è la più bella cosa del mondo; se ti dimandasse chi te l'ha detto, digli ch'è stato il tuo Padrone, e non mi nominarti in tanta disgrazia. Io ti lascerò solo.

Cri. Mà non c'intendiamo; tu ti sei impegnato à difendermi dal Padrone, non voglio che ti parti, che non voglio che m'amazzi.

Tonf. Mi ritiro qui sol tanto, che parli col Principe, e se alcuna cosa avvenisse, subito dò fuori.

Cri. Di grazia non m'assassin, nò partire.

SCE

SCENA X.

Rodrigo, Crivello, e Tonfolo in disparte.

Rod. QUANTO più penso alle menzogne di D. Flavio, tanto più mi rido della sua temerità: mà ecco il Servo di Corado; costui è un bel' umore. Che si fa Crivello?

Cri. (Come hò da fare à dirgli questo imbroglio?) Signore, sono in colera.

Rod. E che occasione hai d'esser sdegnato?

Cri. E' stato fatto un' affronto al mio Padrone; cospetton, cospettone, l'hanno fatta ancora à me.

Rod. E che ingiuria gli è stata fatta?

Cri. E' stato chiamato à duello.

Rod. Come? e da chi?

Cri. Da quel spadaccino di D. Flavio.

Rod. Come lo sai? chi te l'ha detto?

Cri. Il Sig. Corado mio Padrone passa gran confidenza con noi.

Rod. Non può essere.

Cri. La stà così, guardate, quel forfante di D. Flavio pone il mio Padrone in pericolo di farsi sbudellare.

Rod. E dove hà da seguire il duello?

Cri. Nel Bosco di Minerva dietro le mura.

Rod. Eh che sei sciocco.

Cri. Basta, sò ben' io quel che hò da fare di questo affronto al mio Padrone, cospettone.

Rod.

Rod. Io non posso credere, che Corado avesse posto in petto di questo goffo cosa di tanto rilievo, la prima massima della quale si è la segretezza; nondimeno non vi è mai menzogna, che non habbi qualche principio di verità, però hò curiosità di portarmi al Bosco, che farà se non un accertarmi, un divertirmi. Crivello, lasciati passare la colera, dà luogo al vino, che poi ci rivedremo. *(e via.)*

Cri. E' partito il Principe, non vedo Tonfolo; io sono quì solo, se mi trova il Padrone, m'amazza.

Tonf. Partì il Prencipe. Crivello son quì, hai fatto il negozio?

Cri. L'hò fatto, mà pare, che quell'Altezza mi sbuffoneggi.

Tonf. Non importa, basta che vadi fuori la voce; mà per dirtela, quando io ero in disparte, pensavo a' fatti tuoi, perche ti voglio bene, e mi è sovvenuto un modo di fare non solo, che il tuo Padrone ti perdoni, ti ritorni in Casa, mà ti tenga per il più grand'huomo del mondo; vedi se ti voglio bene, mi riduco ad affaffinare il mio Padrone, per farti servizio.

Cri. Oh che sii benedetto.

Tonf. Ti basta l'animo di scaricare uno Schioppo?

Cri. Bestia, se non lo sò caricare, vuoi che lo sappia scaricare.

Tonf. Te lo caricherò io, e t'insegnarò come vadi scaricato, ch'è una bagatella.

Cri.

Cri. E poi, che hò da fare?

Tonf. Hai d'andare nel Bosco di Minerva, quando vi troverai alle mani il Sig. Corado col mio Padrone, hai da dare un archibuggiata al mio Padrone: Si puol fare più gran servizio, quanto salvar la vita al Padrone, ammazzare il suo nemico? Il Sig. Corado ti stimerà il più bravo uomo del mondo.

Cri. Non ne faremo niente.

Tonf. E perche?

Cri. Perche son troppo poltrone, hò troppo la gran pavura dell'archibuggiate.

Tonf. Ti dò ragione quando sono sbarate dagli altri; mà quando sono sbarate da te, di che vuoi temere?

Cri. E' il rumore che mi fa pavura; tanto sentirò il rumore quando la sbaro io.

Tonf. Orsù, non credevo che fossi così vigliacco; se il tuo padrone ti vuol amazzare, buona notte.

Cri. Vien quì, non m'abbandonare.

Tonf. Che vuoi che ti facci: Addio, à rivederci, non voglio sapere de' fatti tuoi.

Cri. Nò nò, Tonfolo caro, farò quello che vuoi, mà voglio, che venghi meco.

Tonf. Ti seguirò da lontano, non dubitare; andiamo à Casa à preparare quanto occorre.

Cri. Son pur'imbrogliato; è pur la mala cosa il servire queste bestie di questi Cavalieri; mà Tonfolo vada via, non l'abbandono.

SCE-

SCENA XI.

Bosco.

Corado solo.

P Ar quasi ch' io mi penta d'haver trattato quel traditore di Don Flavio da Cavaliero, coll'invitarlo ad onorato cimento, perche mi sembra, che molto malamente corrisponda a' suoi doveri, tardando tanto à lasciarsi vedere; nondimeno sono impegnato, è necessario di attenderlo. In somma egli è vero, che l'onore, il valore non può haver luogo in quel petto che è capace d'invidia, di tradimento: sono impaziente di veder mi col medemo, per farmi render conto d'un'aggravio, che m'hà posto in pericolo di comparire il più disonorato uomo del mondo, di fargli disdire la sua arrogante mentita. Costui hà operato da maligno, poscia hà risposto da stolto: Poco il mentire, il sostenerlo è molto.

SCENA XII.

Rodrigo, Corado, e Don Flavio.

Rod. **V** Engo, ove mi porta la curiosità somministratami dalla goffaggine, ben la conosco, del Servo; mà qui è Corado, parmi d'haver qualche principio

cipio di dubitare, che possa essere in qualche parte vera l'asserzione: mà come un simil fatto in bocca ad un vil Servo? non la sò intendere: vedo dall'altra parte sopraggiungere Don Flavio, tanto più apparisce la confirmazione di questo fatto. Mi nasconderò dietro questi cespugli, per osservare l'evento, e per scoprirmi, occorrendo, à suo tempo.

D. Fl. Il dimorare di vantaggio è indizio troppo patente di viltade; mi sono agitato d'intorno la Corte, per vedere se vi è ordine di sequestrarmi, mà non mi è stata fatta parola; non vorrei essermi questa volta troppo affidato dell'accortezza del mio Servo.

Cor. Gran tempo è, che v'attendo, ò Don Flavio; suppongo però, che farete stato legitimamente impedito, perche sò, che havete coraggio da non mancare à voi stesso.

D. Fl. Questo vostro riflesso è un'atto di giustizia, che contribuite alla mia prontezza; potete ben esser sicuro, che se non fossi stato legitimamente impedito v'haverei prevenuto; e per sincerarvi, udite la causa, che fin'ora m'hà trattenuto. (Intanto guadagnerò tempo.)

Cor. Nò nò, son sicuro della vostra prontezza; circa questo non occorre altro. Intanto, ò voi dovetedisdirvi della mentita datami, ò rispondermi con la Spada.

D. Fl.

D. Fl. Voi troppo m'aggravaste, era necessario, che mi sgravassi con la mentita.

Cor. Se sete aggravato, potete soddisfarvi. A' noi.

D. Fl. (E' impossibile sfuggire l'incontro.)
Son pronto.

SCENA XIII.

Crivello, e detti.

Criv. (Sbata un'archibugiata contro *D. Flavio.*

A Ffèl'hò sbarato; sono un grand'huomo. (e via.)

D. Fl. A' questo modo si tratta, ò Corado? Credevo di cimentarmi con un Cavaliere, mà mi trovo à fronte d'un superchante, d'un traditore. (Cielo ti ringrazio, è un grand'uomo Tonfolo.)

Cor. Abisso ingiottimi, vergogna uccidimi; che posso rispondere?

Rod. Confusioni lasciatemi, che posso immaginarmi? Vedo Corado disonorato, traditore, ne posso crederlo.

Cor. Eccovi *D. Flavio* il mio petto ignudo in difesa, trafiggetelo, che se hà parte in questa detestabile azione, lo merita.

D. Fl. Arroffirei d'imbrattare il mio ferro in simil sangue.

Rod. Hà ragione *D. Flavio*. Corado, chi vi somministrò spiriti così vili, chi v'indusse à portarmi sotto gli occhi evidenze, che le vostre passate azioni, che sono sta-

no state stimate le più generose del mondo, habbiano havuto origine da una favorevole fortuna, che dal vostro valore?

Cor. Anche il Sig. Principe qui presente? nascondetemi, ò Abissi?

D. Fl. Sù gli occhi di Rodrigo seguì simil fatto? incoronatemi, ò Stelle.

Cor. Signore, cadano sopra di me tutti i fulmini del Cielo, precipitano su'l mio capo tutti gl'infortunii, se può darsi infortunio maggiore di questo, se io hò parte in questo fatto.

Rod. Sete ferito, ò *D. Flavio*?

D. Fl. Il Cielo non lasciò sortire il destinato effetto ad un'attentato così improprio.

Cor. Supplico *V. A.* à non denegarmi, pria che dalla mia istessa confusione sia ucciso, l'onore d'udirmi.

Rod. Che volete che oda? che voi non avete havuto parte nel fatto d'un vostro istesso Servo, e d'un vostro Servo, à cui havevate palesato, che in questo luogo eravate chiamato à cimento da *D. Flavio*, forse, forse perche lo pubblicasse, acciòche l'impedissi, se gli havevsi pienamente creduto? mà mi parve così improprio, che voi havevte fatto depositario un Servo del vostro onore, che non potei credere in voi questo mancamento; benche i Cieli vollero, che venissi ad accertarmi d'un maggiore.

D. Fl. (Oh che bel colpo! son felice.)

Cor.

Cor. (Oh che percossa! son morto.)

Rod. Seguitemi D. Flavio, che non hà risposta un fatto evidente; non hà onore, chi può discorrerne.

SCENA XIV.

Corado solo.

S On vivo, son desto, sogno, ò vaneggio? Ah, che non è cieco, chi hà perduto anche senza sua colpa l'onore; ah, che non è desto, chi non intende con quali forme mi sia stata ordita un'apparenza così infame: Ah, che sogna, e vaneggia Corado, se pensa d'haver più fronte da comparire nel cospetto del mondo.

Che dirà il Duca? che immaginarà la Duchessa? che penserà Rosaura? Il Duca arrossirà d'haver un Servitore così infame; la Duchessa d'haver adoperato à suo sollievo l'opera d'un così vile; Rosaura, oh Dio, si pentì già d'haver amato un così indegno. Mà poco sono i concetti del Duca, i pensieri della Duchessa, i rammarichi di Rosaura. Che dici tù, ò mio onore? questo è il flagello dell'anima mia, il tormento de' miei spiriti: che dici mio onore? ah che non può parlare un'onor morto, e quel ch'è peggio morto mentre resta in vita Corado.

Voi Cieli, a' lumi dorati del quale è pur pale-

palesè l'integrità dell'onor mio, che direte? palesate con tante lingue, quanti Astri havete la sincerità delle mie azioni, l'onorevolezza de' miei fatti. Spero, sì spero, che romperete di queste occulte trame l'oscuro velo.

Muto non è, com'altri pensa, il Cielo.

SCENA XV.

Civile.

Rodrigo, e D. Flavio.

Rod. **V** I confesso, che stimavo Corado l'idea dell'onore, e son restato così attonito al vedere cogli occhi un'azione così vile, così difonorata, che non sò intenderla, non sò capirla.

D. Fl. Io farei andato con Corado in qualunque luogo, fino nella sua propria Casa à cimentarmi seco, tanto era la sicurezza, che havevo nella sua lealtà; mà confesso, che son confuso di vedermi corrisposto in questa forma da uno, che credevo l'anima dell'onore.

Rod. Mà qual fù la cagione di questa vostra pendenza?

D. Fl. Si querelò meco Corado, ch'io fossi stato cagione, che una certa sua lettera fosse capitata nella mani della Duchessa, del che asserì esser stato in pericolo di apparire un'infedele appresso la medesima; disse, che questa era stata una

mala

mala azione; io che nulla sapevo di questo fatto, mi risentii, lo mentii; e questo accagionò l'invito al duello. (Vuò, che si scopra in ogni modo il negozio della lettera di Sigismondo: voglio pienamente trionfar di Corado.)

Rod. Che occasione di premura poteva haver Corado, che la Duchessa non vedesse quella lettera?

D. Fl. Signore, non saprei veramente; quanto à me, io non hò cosa, che non desiderassi esposta sotto gli occhi del Signor Duca, della Signora Duchessa, di tutto il mondo.

Rod. Or che conosco la viltà di Corado, questo fatto m'insospettisce.

D. Fl. Veramente non hà troppo bella apparenza.

Rod. E' necessario, che lo sappi il Duca.

D. Fl. Or sì che trionfo; non v'è più cosa, che possa precipitare le mie fortune; mà ecco il Duca opportuno, seco è la Duchessa, e Rosaura, il Cielo non può meglio secondare le mie fortune.

SCENA XVI.

Duca, Duchessa, Rosaura, e detti.

Rob. **V**I felicitì il Cielo, ò Prencipe Rodrigo.

Rod. Ansioso ero per portarmi dall'Altezza Vostra à parteciparvi un fatto, che
per

per tutti i capi è necessario vi sia noto.

Rob. Attenderò ciò che sete per dirmi; osserverò volentieri ciò che sete per parteciparmi.

D. Fl. Giubilarò in ciò, che sete per udire.

Rod. Dal Servo di Corado intendo pendere un cimento trà il suo Padrone, e Don Flavio, appuntato nel Bosco di Minerva; non presto piena fede al detto d'un Servo, parendomi impossibile, che conforme asseriva, gli avesse Corado partecipato questo fatto; curioso nondimeno mi porto al Bosco, osservo non veduto, vi ritrovo Corado, doppo poco sopraggiunge Don Flavio, conosco vero il detto del Servo, mi pongo in stato d'impedire il cimento, quando stimo in qualche parte soddisfatti questi Cavaglieri; co' primi colpi appena incrociano le Spade, sopraggiunge Crivello servo di Corado, sbarra un archibugiata contro D. Flavio, ch' il Cielo manda à vuoto, ioresto attonito al conoscer Corado vile, superchiante.

Rob. Cieli, che ascolto! e posso crederlo?

An. Che intendo, oh Dio! e può esser vero?

Ros. Che novità sono queste, ò mio cuore? e posso vivere?

Rod. Conduco meco D. Flavio, lascio nel Bosco Corado, immerso nella confusione, che gli genera il rossore delle proprie azioni; interrogo D. Flavio della ca-

F

gione

gione della rissa, mi dice provenire dall' essersi Corado preteso aggravato, perche ei fosse cagione, che capitasse nelle mani della Duchessa una lettera, che desiderava gli restasse occulta; ciò mi dà maggiore apprensione, stimo necessario, che V. A. lo sappi.

An. Egli è vero, che D. Flavio fù cagione, che mi capitasse nelle mani una lettera, che haveva Sigismondo scritto a Corado, perche m'insinuò il ricevere da Corado i Foglietti di Negroponte, tra' quali trovai la lettera di Sigismondo; mà di questo non potea dolersi, che quella lettera non suscitò in me alcun sospetto, stante che m'asserì haverla partecipata al Sig. Duca; e V. Altezza lo confermò.

Rob. Mà qui è molto da ponderare: la lettera da Sigismondo scritta a Corado, che capitò sotto i miei occhi, non potè poi passare nelle vostre mani con quei Foglietti, perche io non la restituii a Corado; anzi tuttavia appressò di me la conserve: onde qui è corso un' equivoco, ne io hò altrimenti veduto la lettera, che dice esservi capitata.

D. Fl. Oh che bel colpo! son tutto gioja, son tutto contenti.

Rob. Oh che ferita penetra il mio cuore! son tutta angoscie, son tutta dolori.

Rob. Mà havete con voi quella lettera?

An. La restituii co' suoi Foglietti a Corado,

rado, non facendone altro caso.

Rob. Qual' era il contenuto.

An. Che Sigismondo invitava Corado a lasciarli acquistare lo Stato di Lepanto, promettendogli in premio una porzione del medemo; e si protestava animato a far seco questo trattato dall' intendere ch' ei si doleva, che il suo servizio fosse male riconosciuto.

Rob. E posso credere così scelerato Corado?

Rob. E hò da conoscere per così indegno quello, che stimavo l' esemplare dell' onore?

D. Fl. E che mi resta per giungere sicuramente a' miei fini?

Rob. E non hò da arrossire d' haver' amato il tipo della viltà, della sceleraggine?

Rob. Confesso, che hò gran motivi di pronunciare fellone Corado; e perche il fatto seguito con D. Flavio me lo fa conoscere per vile, tanto più m'induco a crederlo infedele, perche sono sempre uniti e la viltà, e il tradimento; nondimeno una repugnanza sospende la mia credenza, perche non intendo come nello stesso tempo Sigismondo e sfida Corado, che tale è il tenore della sua lettera, che hò appressò di me; e procura farfelo parziale, secondo il tenore della lettera, che voi havete veduta. Ed ora per meglio esplorar questo fatto, sono in necessità di comandarvi assolutamente, o D. Flavio, che mi mani-

festiate da chi, ed in qual forma avete la notizia, che fosse giunto à Corado quel biglietto di sfida di Sigismondo.

D. Fl. (Se non mi vaglio dell'occasione, mio danno.) Già che son necessitato ad obbedire V. A., fù lo stesso Corado, che me lo partecipò come amico; e perche non mi fece dar parola di segretezza, io per lo buon servizio di V. A. glie ne diedi un motivo, senza esprimermi però di disfida, ne d'altro. E se devo con tutta ingenuità aprire i miei sentimenti all'A. V. conforme son tenuto, dubito che la partecipazione fattami di questa sfida non fosse un modo affettato di farla passare sotto gli occhi di V. A. per adormentarla, vedendo fieri nemici Sigismondo, e Corado, à non osservare alcuna apparenza, che potesse insorgere circa il maneggio del tradimento.

Rob. Il fatto è chiaro, non hò più alcun dubbio, che sia fellone Corado. Oh Dio chi l'indusse à deturpare tante sue gloriose azioni?

Rod. Non saprei trovar modo di difendere Corado. Come si è perduto un'huomo così generoso!

An. Sono obbligata à Corado; mà se volessi salvarlo, benchè al presente offesa, non saprei che modo rintracciare.

D. Fl. Non hò più che temere, che se il Cielo stesso volesse aiutare Corado, non v'è più modo.

Ref.

Ref. Non hò più spiriti, non hò più cuore; e se ripullulasse in me nuovo spirito, non potrei più amare Corado.

Rob. Duchessa, le vicende del mondo portano seco questi, che sembrano impossibili: darò ordine, che Corado sia trattenuto.

An. Pria di fargli questo disonore, la supplico, che sia udito.

Rob. Farò chiamarlo in Corte; intanto ordinarò non sia lasciato uscir di Patrasso, e poi vi farò avvisata, perche vi desidero presente à questa conferenza. Mia Signora, vi riverisco. Chi mi leva un Cavaliere così prode!

Rod. Signora Duchessa, v'ossequio. Chi avvili un'animo così generoso!

D. Fl. Ostò la sorte a' miei disegni in vano; Ora è mia schiava, hò la sua chioma in mano.

SCENA XVII.

Rosaura, e Anna.

An. **R**osaura, così mesta?

Ref. Signora, son morta.

An. Che concetto formate voi di questo fatto?

Ref. La mia mente non concepisce che orrori ..

An. Che modo vi faria per difender Corado?

E 3

Ref.

Ros. Sò che non vi è modo ch'io resti in vita.

An. Lo credete voi reo?

Ros. Se mi protesto di più non amarlo, immaginatevi, che già lo condannai, anzi condannai me stessa.

An. Sò che egli è insidiato; mà il fatto seguito nel Bosco con D. Flavio me 'l fa apparire insidiatore.

Ros. Maggiori insidie tefe Amore contro di me, quando mi necessitò à gradirlo.

An. Se fosser vane queste apparenze?

Ros. Non può esser vana la cagione d'un dolore, che mi dà morte.

An. Sapete, che altre trame furono contro di lui ordite; e per liberarlo dalle medeme, con prudente simulazione foste necessitata ad apparentemente rifiutarlo.

Ros. Quel sol rifiuto è il solo conforto che mi riferda in vita; che penarei maggiormente, se il mondo avesse conosciuto, ch'io amassi uno, le di cui azioni vestono così improprie apparenze.

An. E così tosto lo condannate?

Ros. Condanno me stessa.

An. E se fosse innocente, non l'amareste?

Ros. Abborrisco abbastanza d'haverlo amato.

An. Delicati sentimenti hà il vostro cuore.

Ros. Pene più acute soffre il mio petto.

An. Rintuzzar sà gl' affaani un petto forte;

Ros. Sò che del mio dolor fine è la morte.

SCE-

SCENA XVIII.

Camere di Don Flavio.

D. Flavio solo.

COronatemi le tempie ò trionfanti. Allora: Non v'è acutezza di Brando, che habbi fortita impresa nobile al pari di quella dell'acutezza del mio ingegno. Hò vinto; vinto è il posto di Corado, depressa la sua alterigia, è mia Rosaura; non può ottenerla il Principe; Rosaura non può più amare un che è stimato un' indegno, non può più gradire altri che me. Mà fermati ò Don Flavio, l'aura favorevole, che t'inalza non ti divertisca affatto dallo stare occultato sopra un negozio, che non è ancor terminato; pensa che queste tue trame sono tutte nel petto d'un Servo, parte in quello d'un' altro; chi m'assicura della segretezza di gente così vile? Il riflesso è di grande importanza; bisogna levar dal mondo Tonfolo, e Crivello. Mà con Tonfolo hò da essere così ingrato? Mà dovrò esser grato ad altri, per essere ingrato à me stesso, & alle mie fortune? E' così grand' eccesso il sacrificare un vil Servo alla propria sicurezza? Che obbligo hò io ad uno, che da me riceve gli alimenti, per essermi stato fedele, se lo deve essere per giustizia?

F 4

zia 2.

zia? M'è il modo? Mi sovviene, e sicuro, e segreto; s'esequisca. Tonfolo.

SCENA XIX.

Tonfolo, e detto.

Tonf. Che comandate, ò Signore? E bene, com'è passato il negozio?

D. Fl. Benissimo. Son per tuo mezzo nel colmo delle mie fortune. Ti devo la vita, ti devo l'anima, ti devo tutto me stesso. Non hò forme, non hò modo di pienamente gratificarti; mà bisogna perfezionar l'opera.

Tonf. Son quì con la mia solita prontezza.

D. Fl. Dimmi, Crivello è in Casa?

Tonf. Oh non lascio partirmelo da lato. L'hò divertito in Cucina, per tenerlo contento; si è portato bene, l'hà fatta polita; mà hò durato una fatica del Diavolo à regolarlo.

D. Fl. M'è come faremo ad afficurarci del silenzio di costui?

Tonf. Veramente il riflesso è di grand' importanza.

D. Fl. Senti Tonfolo; bisogna che t'è facci un viaggio fino in Micene, à ritrovare Sigismondo, con la risposta di quella lettera per me fortunata, che mi scrisse; che è bene per ogni buon fine, che lo vadi tenendo in speranza: Hai da condurteco con la maggior segretezza possibile

Crivello

Crivello, ch'io gli farò istanza nella lettera, che lo facci occultamente ammazzare; così non parlerà mai più.

Tonf. Poveraccio, me ne spiace; mà che s'è hà da fare? il negozio è di troppo grande importanza: Son pronto à servirvi.

D. Fl. Dammi da scrivere.

Tonf. Preparo il tutto. *(Prepara da scrivere.)*

D. Fl. Bisogna ch'io rida di me stesso, perche sento qualche insolita sinderesi nel mandar Tonfolo al macello, che veramente m'hà ben servito; mà questi riflessi non hanno da far caso in un'animo prudente: Non si ridurrà mai à segno alcun negozio di rilievo. Mi ponga à scrivere. *(Si pone à scrivere.)*

Tonf. Lodato il Cielo, mi resta sol questo poco d'imbroglia di sbrigare questo poveraccio di Crivello, e poi me ne torno glorioso trionfante à ritrovare il Padrone; e s'è di certo, che per l'avvenire farà una stima di me la maggiore del mondo; farò il padrone di Casa. Oh hò pure imparato le belle cose alla Scuola del Sig. D. Flavio: egli è, bisogna dirlo, un grand'uomo; per simulare, per imbrogliare non hà pari. La sua testa è una guardarobba de' più fini ripieghi, delle più scaltre finzioni, de' più simulati partiti, che possino trovarsi. Io vorrei morire quando costui, perche s'è che il Diavolo havrà tanto da fare intorno à questa anima di Sambuco, che non havrà

F 5

tema-

tempo di attendere ad altri; se bene io dubito, che non lo vorranno ne anche nell'Inferno, perche havranno timore, che egli non gli facci stare il Diavolo istesso.

D. Fl. Hò scritto: Chiudo, e figillo la lettera. Prendi Tonfolo, questa è la lettera diretta à Sigismondo; parti con tutta celerità, ch'io non posso più trattenermi; opera conforme il tuo solito, mà di grazia custodisci ben quella lettera, che è di grande importanza.

Tonf. Me la pongo al presente in sacca, e n'havrò cura.

D. Fl. Voglio portarmi in Corte, che per ogni buon fine voglio esser presente al costituito, che farà il Duca à Corado.

SCENA XX.

Tonfolo, e Crivello.

Tonf. **B**isogna fare il servizio del Padrone come v'è. Povero Crivello; mà mi sovviene, non è egli stato Servitore di Corado, che volea dire Servitore del nemico del mio Padrone, deve trattarsi da nemico; sì sì, mandiamolo all'altro mondo. Eccolo appunto.

Cri. Eh galant'uomo, m'accorgo bene, che t'è dietro per levarmi dal mondo. (to?)

Tonf. (Che dice costui; come sà questo fat-

Cri.

Cri. Oh t'è mi vuoi morto; lo sò di certo.

Tonf. Che dici, che hai, chi ti vuol morto?
(Comincio à insospettirmi.)

Cri. Sicuro, sicuro t'è sei quello, che vuoi esser la mia ruina.

Tonf. Come? che hai?

Cri. Se mi dai tanto da mangiare, che vuoi farmi crepare.

Tonf. Oh, che sii maledetto; mi facevi andare in colera ve; dir queste cose à me, che son tuo amico, che studio di farti diventare un gran Signore? Vedi Crivello, non v'è modo d'acquietare il tuo Padrone, ti vuol morto.

Cri. Alla fè? diventarò un bel Signore; oh poveretto me.

Tonf. Non temere, ch'io ti voglio vivo.

Cri. Mà come farete ad accordarvi insieme?

Tonf. Io l'hò trovata: Vedi, se stai in Patrasso, t'è sei spedito; hò cavato una lettera di raccomandazione ad un gran Personaggio; io stesso voglio condurti fino in Micene dal medemo, ti farò dar' un posto, mà da par tuo, che starai bene tutti i giorni di vita tua.

Cri. Oh che sii benedetto; mà io non hò quattrini da fare il viaggio.

Tonf. Eh, che non mancheranno denari. Vedi, questa è la lettera di raccomandazione. Oh che sia maledetto il tabacco, mi son posta la lettera ov'era il fazzoletto sporco di tabacco, & hò lordata

la coperta; almeno vi fosse il Padrone, che la mutasse, perche' è un'inciviltà, se io la presento così sporca à quel Signore; mà sovviemmi. Ogn'uno può far la coperta ad una lettera; già è qui il suo Sigillo, farò un'altra coperta à questa lettera, copiarò il soprascritto; e guarderò per l'avvenire di custodirla più netta.

Cri. Ah, quando andiamo? Non vedo l'ora, perche' hò sempre paura, che m'arrivi adosso il Padrone.

Tonf. Adesso, adesso. *(Tonf. solo apre la Lettera. Già che la lettera è aperta, mi vien voglia di leggerla, per vedere come hà da morire questo povero disgraziato.*

(Legge.)

Ricevo il foglio di V. A.; le rendo grazie degli onori che ella mi fa; e perche' sò da qual giustizia siano accompagnate le vostre pretese, aderisco volentieri al partito che mi proponete; e subito che habbi intavolato cosa di rimarco, ne avvisarò V. Altezza: Intanto, perche' questi duoi Servi, che recano la presente mi potriano essere di grande intoppo, per esser mi stati posti in Casa, & impegnato à tenerli, dubito à causa di spiare i miei andamenti, e dubito, che habbiano osservata qualche mia pratica; vi prego subito subito farli occultamente uccidere.

Tonf. Come, come? Torno à leggere: perche' questi duoi Servi, &c. A me quello? à un Servitore come son' io questa infa-

mi-

mità, questo tradimento?

Cri. E quando andiamo?

Tonf. Adesso, adesso. Così mi tratta, così mi rimunera D. Flavio? Che devo fare?

Cri. E quando andiamo?

Tonf. E dove vuoi che andiamo, alla morte?

Cri. Mo signor nò.

Tonf. Crivello, siamo spediti.

Cri. Arriva forse il mio Padrone?

Tonf. E' il mio, non il tuo, che ci vuol morti.

Cri. Oh, questo è un brutto termine.

Tonf. Mà vieni con me, e lasciati regolare affatto da me, che porrò in salvo la mia, e la tua persona.

Cri. Oh poveretto me.

Tonf. Che hai?

Cri. Son morto, non v'è più rimedio.

SCENA XXI.

Sala Reggia aperta:

Duca, Anna, Rodrigo, Rosaura, Corado, e Don Flavio.

Rob. Sono per accertarmi d'un fatto, che spenderei il proprio sangue, acciò vestito di falsi supposti apparisse.

An. Vengo à veder l'evidenza de' mancamenti di un Cavaliero, che stimai l'anima dell'onore.

Res. Sono già prossima al morire, perche' ben conosco, che qui è per esalare l'ulti-

mo

mo spirito il decoro di quello, che incautamente adorai.

Rob. Vedrò maggior certezza d'un fatto, che pur troppo è per se stesso evidente.

D. Fl. Qui si celebra il trionfo delle mie trame; qui si premia al dispetto della lealtà, la scaltra avvedutezza.

Cor. Qui vengo ad incontrare il cesso del disonore; ma perche sono onorato, nulla temo, nulla pavento.

Rob. Uditemi, o Corado: la Duchessa vede una lettera scritta vi da Sigismondo, così ella asserisce, ella che non può mentire; a cagione d'un equivoco, ve la restituì: esibitela.

Cor. Che S. A. habbi veduto una lettera scritta da Sigismondo, è verissimo, e l'asserisce, a cagione solo d'haverla trovata in altre mie scritture; me l'hà restituita, io la conservo: eccola.

(*Duca legge.*)

D. Fl. Costui atterrato, depresso, con la sua franchezza in un certo modo mi spaventa; che faria poi se fosse nell'auge delle sue fortune?

Rob. Non intendo, come habbi così vilmente risposto colla Spada, chi così francamente corrisponde col volto.

An. La risolutezza di Corado mi fa sperarlo innocente; ma il considerare il fatto, fa disperarmi il suo disgravio.

Rob. Ell' è la debolezza del mio cuore, che fa concepirmi speranze dall'intrepidezza

za

za di Corado.

Rob. Hò letto. Lettera d'un nostro nemico appresso di voi, che v'invita à tradimenti, vi propone premio, asserisce, che vi siete dichiarato d'esser mal soddisfatto per li prestati servigii; e l'haverla tenuta senza palesarla fa chiaramente conoscere, che havevate animo capace di tradimenti, e l'azione commessa mediante un vostro Servo contro Don Flavio vi condanna; e però sareste indegno d'essere di vantaggio udito, se la benignità della Duchessa di Lepanto non havebbe voluto contribuire co' suoi comandi questo favore à chi ne apparisce così indegno; e però dite ciò che potete rispondere.

Cor. Resto sommamente tenuto alle grazie della Signora Duchessa, per non abusarmi delle quali risponderò, contro il proponimento, che havevo fatto di non muovere una minima parola per rispondere sopra un fatto, à che mi conosco insufficiente, perche non l'intendo. Dico dunque, che non per rifiutare la giustizia di V. A., ma perche, sia detto con tutta riverenza, V. A. è huomo, benche il più saggio di tutti gli huomini, può essere ingannata; m'appello ad un Tribunale, nel quale non può haver luogo l'inganno, m'appello dico al Tribunale del Cielo, che pronuncierà dopo il breve termine di questa nostra

mi-

misera vita, ivi vedrà l'A. V., come ella è stata ingannata, vedrò io stesso come son stato tradito, perche ne meno al presente l'intendo; ivi sò di certo, che farò dalla vostra giustizia assoluto, perche son fedele, perche sono onorato; e perche il Mondo anch'egli è soggetto a questa debolezza di poter' essere ingannato, e perciò può credermi infedele, di onorato, abborrisco io stesso di dimorar nel medemo, per passare nel Cielo, ove tale non sarò conosciuto, perche ivi non hà luogo l'inganno: Esercitate dunque quella giustizia, che richiede l'apparenza del fatto, che Corado muore volontieri, perche sà di certo di morir fedele, di morire onorato. Altro non hò che dire.

D. Fl. (Il termine dell'appellazione è lungo, e poscia chi sà; intanto godremo.

An. (Resto attonita; non sò che mi pensi.

Ros. (Son perduta; è necessario ch'io mora.

Rod. (Son confuso dal veder così grand' anima in chi può tradire.

Rob. Quando non habbiate altro che rispondere, deponete la Spada.

Cor. Eccola a' vostri piedi; non è dovere, che questo Brando, che sempre fedelmente vi servì, cinga più il fianco ad uno, che hà apparenza d'esservi infedele: E' indegno il fianco d'un traditore di cingere una Spada, che fù sempre onorata.

SCE-

SCENA XXII.

Tonfolo, Crivello, e detti.

Tonf. Giustizia Signore.

Cri. **G** Misericordia, misericordia buon vecchio.

Cor. Il mio Servo con quello di D. Flavio! forse s'ordiscono nuovi precipizii al mio onore? Dunque non fei fizia, ò fortuna?

D. Fl. Costoro, che dovevano esser partiti, avanti il Duca? tremo, aggiaccio.

Rob. Che havete? che importunità è questa?

Tonf. Legga V. A. questa lettera, e poi lo saprà.

Cri. Leggetela ben tutta; e se la barba che havete non fosse postizza, si drizzaria per lo terrore.

(*Duca legge.*

Cor. E tanto si tarda di darmi morte? pria che à nuovi aggravii soccomba?

D. Fl. Già son morto; quella certo è la lettera da me scritta à Sigismondo: La mia sagacità m' abbandona, son perduto.

An. Che può apportar di nuovo quel foglio, che il Duca legge con tanta attenzione?

Ros. Non altro può partorire la sorte, che miserie al mio seno. (*con Anna.*

Rod.

Rod. Di gran rilievo farà quella lettera, se il Duca al leggerla muta colore.

Rob. Questo certo è il carattere di D. Flavio; oh traditore!

D. Fl. Già una severa occhiata del Duca m'uccise.

Rob. Questa, ò Duchessa, è la risposta della lettera di Sigismondo, che trovaste ne' Foglietti.

Cor. Ancor questo? Sò di non haver scritto, di non haver risposto à Sigismondo, di non haver mai trattato con lui.

Rob. Non v'alterate, che Don Flavio rispose per voi.

D. Fl. Apritevi, ò Abissi; fulminatemi, ò Cieli.

Rod. E chi gli diede quest'ordine?

Rob. La sua perfidia, la sua temerità, il suo tradimento: Uditemi Don Flavio; accostatevi, se pure ne siete degno: questi è vostro carattere?

Tonf. Io hò veduto scrivergli la lettera.

Cri. Oh è sua certo; vi sono rampini simili a' suoi.

Rob. Non rispondete?

Tonf. E che hà da rispondere? se non che ci voleva fare ammazzare con cerimonie. Oh, ne hà fatto delle belle costui.

D. Fl. Mi vergogno di rispondere all'accuse di due Servi vilissimi: quanto alla lettera, pare di mio carattere, mà sò di non haverla scritta.

Rob. (Già che pullula qualche barlume dell'

dell'innocenza di Corado, non deve abbandonarlo il mio amore.) Rispondete à me, ò D. Flavio, che non sono un vil Servo. Chi v'indusse la notte passata à fare per questo Servo sbarare un'archibugiata contro il muro di rimpetto ad una mia finestra, che guarda nel vicolo remoto; e poi condurre il Prencipe, con pretesti che m'amoreggiasse Corado, nel medesimo vicolo, e fargli sbarare à vuoto un'archibugiata per il medesimo Servo, acciò vedendo nel muro la frattura delle palle, credesse esser stata sbarata da vero, per farne autore Corado?

Tonf. Questo è verissimo, pur troppo lo feci; se son degno d'essere impiccato, fate presto.

Cri. Oh siete di bella canaglia.

Rod. Successe parte di quello, che dice Rosaura, mentre colà io mi ritrovavo; e restai adombrato d'un fatto, che ora pienamente intendo.

Rob. Gran cose discopro; mà il foglio di Sigismondo appresso Corado sempre più m'avviluppa la mente: Udite, e rispondetemi, ò Corado, e non mancate à voi stesso; come capitò nelle vostre mani la lettera di Sigismondo?

Tonf. Ve lo dirò io Signore. La lettera venne veramente al mio Padrone; io gliela diedi, ei la pose ne' Foglietti, per ordine di quel Gentiluomo io restituii i Foglietti con dentro occultata la lettera,

tera à Corado, quando voi faceste chiamarlo.

Rob. Ora intendo il perfido attentato di D. Flavio.

An. Veramente D. Flavio propose, ch'io chiedessi i Foglietti à Corado, ne' quali trovai la lettera.

Rob. In questa parte è manifesta l'innocenza di Corado; solo non sò comprendere, come s'inducesse all'atto d'usare superchiararia così vile anche contro un traditore. Odi Crivello; chi t'indusse à sbarare quell'archibugiata contro D. Flavio?

Cri. Tonfolo, che mi disse, che facevo un'azione da Alessandro Magno, e che m'havrei acquistata tutta la grazia del Padrone, che era meco adirato.

Rob. Chi ti stimolò à così operare, Tonfolo?

Tonf. Il mio onorato Padrone, che temendo di batterfi con Corado, trovò questa invenzione di divertire il cimento con sua riputazione.

Rob. Gran finezze di tradimenti, che scopro.

Rob. Mà come scopriste l'insidie tesevi da costui con quella lettera?

Tonf. Havendomi detto quel galant' uomo, che con essa mandava Crivello al macello; ed essendo necessitato à mutargli il soprascritto, à causa d'haverlo tutto lordato col fazzoletto da tabacco, mi

mi venne voglia di leggerla, per vedere che morte dovea fare il Camerata.

Rob. Quanto facili sono al Cielo i mezzi perribattere sopra il capo de' scelerati le maligne sue frodi, quando sono giunte al colmo le loro iniquità. Corado, eccovi la vostra Spada: Se la Virtù è sempre soggetta al livore, perche grande è la vostra, doveva essere da grande invidia calunniata. Condonate ad un'invincibile apparenza i sospetti, che indegnamente hò di voi concepiti; mi siate fedele, siate il tipo dell'onore, mi siate per giustizia caro.

Cor. Son vostro Servo, che è il più bel pregio, che possa onorarmi.

Rob. Deponi la Spada, ò fellone, traditore, menzognero, indegno; quella Spada, ch'è così vilmente deturpata dal tuo fianco.

D. Fl. Eccola a' vostri piedi. Hai vinto, ò fortuna.

(*Duca dà un calcio nella Spada.*)

Rob. Chiuda oscura Carcere questo mostro, finche dii di se stesso pubblico spettacolo.

Cor. Mio Signore, se la vostra benignitade si degna d'havere alcun riflesso alla mia debole servitude, se havete bontà per contribuire alcun sollievo all'angoscie, ch'hanno fin'ora agitato il mio cuore, vi supplico à donarmi la vita di D. Flavio.

Rob.

Rob. Chi mai vide maggior nobiltà d'animo? è delitto non corrispondergli: Sì sì, o Corado, si dia campo à D. Flavio di conoscere di havervi indegnamente perseguitato. Viva, mà in Carcere à pentirsi de' proprii delitti, ad ammirare il vostro merito. Via, mi si levi d'avanti così obrobrioso sembiante.

Tonf. Così v'è Signor Padrone à far poco conto de' Servitori.

Cri. Adesso mò mandateci à far' amazzare.

Rob. E perche non è dovere il prevertire quelle unioni, che sono proprie, dimorino ancor seco questi scelerati Servi. Via si conducano in Carcere.

(D. Flavio, Crivello, e Tonfelo sono condotti in Carcere.)

Rob. Quanto è più oppressa, sempre più vigorosa la virtude risorge. Confesso, o Padre, o Duchessa, o Rosaura, che gli artificii di costui havevano prevertito il mio animo contro il merito di Corado, perche acciecatò d'un' impropria passione verso Rosaura, ei non solo la fomentava, mà facendomi aperto rivale Corado, m'instigava alle sue ruine. Conosco, e me ne pento, che son stato in pericolo di tentar' offese contro quello, che non merita che onori; che hò defraudato alla benignità d'una Duchessa, che non merita, che ossequii; e però per non dar mai più campo ad alcuno, che

che giochi, come hà fatto D. Flavio, sopra le mie cieche passioni, per l'avvenire ossequiarò il merito di Rosaura, piangerò il poco aggradimento mostrato alla Duchessa.

Rob. Divengo totalmente felice.

An. Troppo m'onora l'A. V., anzi troppo mi favorisce il Cielo: S'amarono Rosaura, e Corado, mà il rispetto all'A. V. fece rifiutargli fin le nozze esibite. Vi amò la Duchessa, mà la cognizione delle sue debolezze fece soffrirgli in pace i vostri rifiuti; or che da voi mi trovo onorata, dipendo totalmente da' cenni del Sig. Duca.

Rob. Or ch'è sventato il foco dell'occulte Mine, risplenda solo quello d'amore. Siano li Sposi la Duchessa, e il Principe, Rosaura, e Corado.

An. Questi è il termine delle mie felicità.

Rob. Voi premiate, ne punite i miei errori.

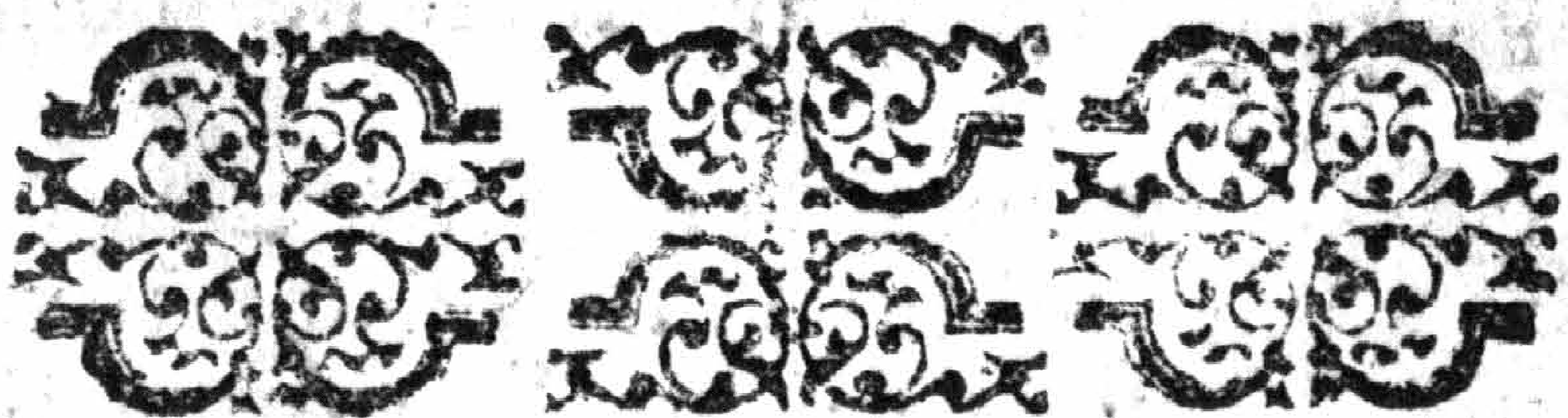
Cor. La vostra destra m'assicura, che sempre mi foste fedele.

Ros. Or non vi rifiuto, perche non v'accagiono pericoli.

Rob. Quindi apprenda il mortale.

A non temer d'ingiuste trame il telo,
Che protettor dell'Innocenza è il Cielo.

IL FINE.



IMPRIMATUR,

Fr. Alexander Maria Arresti In-
quisitor Generalis Mutinæ.



VIDIT

Nicolaus de Sanctis.

